RACCONTO SULLA MIA DEPORTAZIONE IN
CAMPO DI CONCENTRAMENTO A BOLZANO
TEA PALMAN

DIARIO DELLA MIA PRIGIONIA

Mai come ora sento il bisogno di raccontare, di scrivere, cos'è stato per Trichiana, per noi giovani, per me il periodo della Resistenza.

Molti ragazzi studenti delle scuole medie, erano venuti da me con il loro registratore, per intervistarmi, per chiedere, per sapere, per parlare con una persona che aveva vissuto la Resistenza in maniera drammatica come l'avevo vissuta io.

Non so quale sentimento mi trattenne dal raccontare interamente la mia storia, i miei tristi ricordi. Quasi vergognosa rispondevo alle loro domande. Temevo forse di far loro troppo male. Quei grossi occhioni che mi guardavano! Quelle piccole menti semplici, ingenui, pronte ad affermare ogni mia parola! Forse il ricordo di tutto quello che avevo passato, mi faceva ancora soffrire, e quel dolore doveva essere solo mio, non dovevo trasmetterlo a quelle piccole care creature.

Purtroppo ancora oggi il nostro Paese è dilaniato dalle bombe fasciste. Prima: Piazza Fontana-Milano; il treno Italicus; Stazione Bologna; io sentii il mio essere ribellarsi, dovevo fare qualche cosa. Fu così che decisi di scrivere, di raccontare, di dare la mia testimonianza ai giovani, non è giusto che essi rimangano nell'ignoranza.

Senza pretese letterarie, perchè la mia lingua fu il francese.

Passai l'infanzia in Svizzera, il solo paese dove mio padre, da buonsocialista, potè trovare lavoro. Ecco perchè, io e mio fratello Aldo forse più degli altri avevamo sentito la differenza di vita: da un paese libero ad un regime totalitario.

Tutte le imposizioni nella scuola: l'obbligo dei sabati fascisti, dove come burattini ci facevano marciare "passo, cadenza", lo studio e la cultura fascista. Tutte cose per noi incomprensibili ed intollerabili.

Ricordo ancora oggi la dichiarazione di Mussolini. Era il 10 giugno del '40, una radio era stata installata su una finestra del municipio, tutti dovevano sentire. Non c'era tanta gente; i giovani erano già tutti militari, chi di leva, chi richiamati. Quella voce, quelle parole mi gelarono il sangue. Trichiana era muta, tutti rientrarono alle loro case; sguardi tristi, preoccupati, nessuno osava parlare; tutti erano obbligatoriamente iscritti al fascio, ma pochi erano i veri fascisti, molto pochi: però sufficienti per farci del male.

Arrivarono così gli anni della guerra; mio padre antifascista da sempre, uomo semplice, onesto, così puro di ideali, fremeva all'entrata in guerra a fianco della Germania; fu per lui il culmine di tutte le porcherie fasciste.

La sua salute peggiorava, era sempre a letto. Ascoltava radio Londra giorno e notte. Sento ancora quel segnale "Tum, tum, tum", quante volte dovevo correre su per fargli abbassare la radio. Egli non perdeva una trasmissione; diceva sempre che avremmo vinto la guerra solo andando contro i tedeschi, e che mai avremmo dovuto metterci al loro fianco. Le sue parole avevano un fondo di verità. Era ancora vivo alla caduta del fascismo, voleva vedere come andava a finire. Povero babbo, morì il 17 agosto del '43; poco prima del famoso 8 settembre che segnava l'inizio di quanto aveva predetto. Anche la mamma era gravemente ammalata, era stata operata di quella malattia che non perdona, aveva i mesi contati e lei sola sapeva, noi eravamo troppo giovani per capire.

La famosa mattina dell'8 settembre, nel nostro bar acquistato con i risparmi di mio padre nel '36, stavamo io e lei tingendo di nero gli indumenti, eravamo in lutto. Il nostro cortile confinava con l'allora caserma dei carabinieri. Subito ci avvertirono d'aver ricevuto l'ordine di tener calma la popolazione, perchè i Tedeschi stavano per arrivare. Io non capii subito cosa volesse dire, invece mio fratello Aldo si spaventò, corse da un amico Ariano Merlin assieme al quale partirono per raggiungere le linee italiane, non sapendo e neanche intuendo in quale caos si trovasse l'Italia.

Passavano i giorni da noi tutto era calmo, i tedeschi non si videro subito. Ogni notte arrivavano invece dei militari sbandati gente del paese; stanchi, sporchi, pieni di fame, a tappe di notte eevano raggiunto le loro case. Erano scappati, non c'era esercito, solo una grande confusione.

Un grande desiderio nel cuore di tutti: cacciare il tedesco. Io credevo che mia madre morisse di dolore, vedeva tutti tornare a casa e di Aldo nessuna notizia. Sentiva le sue forze calare, anche se lottava contro il tempo, aveva il terrore di morire prima che Aldo tornasse. Per metterla tranquilla partii in bicicletta per Treviso, avevo un indirizzo, ma quando arrivai a quell'indirizzo trovai solo un cumulo di macerie, la casa non esisteva più. Riuscii a sapere che Aldo ed il suo amico erano partiti il giorno prima del bombardamento, i padroni di casa, non morti, dovevano essere in ospedale, non sapendo niente né dove cercarli, tornai a casa triste, con la sola notizia che era scampato ad un bombardamento. Dopo lunghe peripezie e la vana speranza di raggiungere gli alleati Aldo tornò a casa. Mia madre si calmò ed attese la morte con grande rassegnazione. Durante tutto l'inverno del '43 si alzava peggio, i dolori erano sempre più forti. Così lei non poté vedere né sapere quello che si stava preparando nel nostro bar; recapito dei primi partigiani, la Resistenza.

Fu l'inverno dei preparativi. Anche le ragazze furono riunite, nel mio bar, da un partigiano di Feltre e formarono il gruppo staffette, scegliendosi il nome di battaglia.

Le casere in montagna, i nascondigli, tutto ciò che poteva servire per nascondersi; anche in casa nostra fu murata una stanza che era un ottimo nascondiglio anche in caso di incendio.

Venne anche il proclama tedesco "Belluno annessa al 3° Reich". Tutti quelli in età, tutti i militari dovevano presentarsi alle armi nell'esercito tedesco. E' evidente che nessuno si presentò, nessuno dormì più a casa: sempre molto attenti a non cadere nelle loro mani. Il nascondiglio divenne una necessità, piuttosto che accettare una guerra che li avrebbe portati a combattere contro i propri fratelli o nei campi di sterminio nazisti. Il primo contatto da parte mia con la realtà tragica della situazione fu la notte di S.Felice il 14 luglio del '44. La ricordo molto bene, stavo assistendo mia madre morente; erano i suoi ultimi giorni. Udii la sparatoria, corsi alla finestra, proveniva dalla direzione S.Felice, durò a lungo. Poi in piazza sentii urlare in tedesco, battere con forza una porta al centro della piazza, io tremavo, non sapevo cosa stesse succedendo guardai mia madre; non poteva aver sentito niente, era in coma. Appresi al mattino seguente che i tedeschi cercavano un medico, avevano dei feriti. Dei nostri, uno solo si salvò. Furono presi in trappola, doveva esserci stata una spia. Quella notte un gruppo di partigiani col loro comandante Praloran dovevano attraversare il ponte. I tedeschi che lo avevano saputo, si appostarono sul versante di Trichiana ai fianchi del ponte lungo la scarpata sottostante, e dalla parte opposta sul versante di Sedico, si appostarono sul piccolo promontorio da dove potevano vedere l'intero percorso del ponte senza essere visti. Quando i nostri raggiunsero il centro del ponte iniziarono i due fuochi, intrappolando così nel centro la nostra pattuglia che non aveva più via di scampo. Quello che si salvò ci riuscì perché si era trascinato a carponi fino alla parte più bassa del ponte e da lì si era lasciato cadere nel greto del Piave sottostante per fortuna si ruppe solo una gamba e due giorni dopo fu portato in salvo da mio fratello Aldo attraverso i campi, entrambi su una bicicletta.

Al mattino seguente il paese fu circondato, perquisite le case. Ester Riposi: venne subito da me, così seppi quanto era successo. Mio fratello Aldo temendo le conseguenti rappresaglie non perse tempo, saltando da una finestra che confinava con la chiesa, la raggiunse, passò dietro l'altare, durante la S.Messa, e si nascose sul campanile.

Ester da sola rimase nel bar, e aspetto i tedeschi, riuscì a convincerli che sopra c'era una morente. Essi lasciarono la casa e lei corse su a darmi la notizia che se ne erano andati.

Da quel giorno siamo vissuti di paura e di speranza; speranza che la guerra finisse presto, mentre eravamo solo all'inizio della resistenza.

Dopo qualche giorno con una lunga agonia mia madre morì, lasciandoci soli al mondo. Mio fratello Elio aveva solo dodici anni, Aldo appena compiuti i venti, ed io ventidue.

Così giovani eravamo rimasti orfani di entrambi i genitori.

Io ero esausta, in cattiva salute, per nove mesi avevo assistito alla madre; così mio zio fratello di mia madre, venuto per i funerali mi portò a Brescia con Elio; il bar rimase chiuso. Mio zio ci dedicò tutte le sue premure, voleva che mi rimetessi in salute prima di ritornare a Trichiana e di riaprire il bar.

Un giorno lo zio venne a sapere che due autisti del paese dove abitavamo noi, sfollati a Vestone, P. di Brescia; furono fermati nel Bellunese dai partigiani, che requisirono il camion carico di sigarette, destinate ai tedeschi, e poi accompagnati alla stazione di Busche per prendere il treno. Io nel sentire il nome della stazione Busche vidi Aldo; pensai subito a lui, chi se non Aldo, "Nuvolari" nome di battaglia, avrebbe guidato un grosso camion su quelle stradine di montagna!

Lo zio non fu più capace di trattenermi, presi mio fratello Elio e tornai a casa. Avevo sentito giusto, era stato proprio Aldo. Con quel camion, dopo aver nascosto tutte le sigarette destinate razionalmente ad ogni reparto partigiano, compirono molte imprese, sempre per recuperare viveri ed armi. Al volante sempre Aldo, era il Nuvolari di quelle montagne. Ricordo un'azione che mi fu raccontata al mio ritorno da Brescia da una cara signora amica di famiglia: Tina Ferigo. Mi raccontò che una sera ebbe la visita molto breve di Aldo che le disse: "se domani alle ore 12.15 non mi vedrà passare con il camion, mi dica una preghiera e le raccomando i miei fratelli". Dopo di che fuggì via. La donna il mattino dopo sedette sui gradini di casa che davano sulla piazza e vi rimase tutta la mattina col cuore in tumulto. Aveva capito che Aldo era partito per un'azione pericolosa. All'ora esatta il camion passò a piena velocità, Aldo sventolò il fazzoletto e lei ringraziando il cielo ritornò casa. L'azione era assai rischiosa, lo seppi molto tempo dopo. Si erano recati all'albergo del Ponte del Piave a Belluno dove c'era un distaccamento di tedeschi e approfittando dell'ora del rancio che i tedeschi dovevano consumare alla caserma in centro; dovevano immobilizzare e disarmare i tedeschi rimasti di guardia, caricare tutte le armi e ripartire. Tutta l'azione era studiata al cronometro, mio fratello sempre al volante pronto per partire, tutto si svolse alla perfezione.

La mattina del 4/9/44, vi fu il primo rastrellamento. I carri armati e un autoblindo fecero la loro prima apparizione nella nostra piazza. Io velocemente chiusi il bar e sulla porta rimisi lo striscione "chiuso per lutto" che avevo conservato. Che ingenua sperare che questo avrebbe fermato i nazisti!! Bussarono forte, io che ero rimasta in attesa piena di paura, mi ricomposi e con calma andai ad aprire la porta con l'aria di dire: "eccomi che furia". A bruciapelo mi fu chiesto dove fosse Aldo. Io ero preparata a quella domanda, ero certa che avrebbero cercato Aldo, perchè poco tempo prima erano andati per prelevarlo all'Istituto Industriale di Belluno dove il preside, il signor Ubaldo Braccalenti riuscì a nascondere. Con molta calma, cosa che nei momenti difficili riuscivo sempre a possedere, risposi che dopo la morte della mamma era andato a Brescia con mio zio. Dalla posizione in cui mi trovavo potevo leggere i nomi della lunga lista che il comandante tedesco teneva in mano, il primo era quello di Aldo mio fratello, poi venivano quello di Renato Fortina, di Vittorio e Rino Merlin. La spia che avevamo a Trichiana li aveva ben informati, anzi quella lista era scritta in italiano che aveva una bella calligrafia molto chiara. Nonm'ero sbagliata, quella spia non aveva lesinato coi nomi. Entrarono, perquisirono la casa, erano rabbiosi, poi mi diedero cinque minuti di tempo per salvare qualcosa che mi sarebbe servita, perchè avrebbero incendiato la casa.

Io e mio fratello Elio cercammo di gettare dalla finestra almeno il letto per dormire e i nostri vestiti per coprirci, a tale vista tutta la gente del vicinato ci venne in aiuto, chi dalle finestre, chi dalle porte, cercammo di portare in salvo quanta più roba possibile. Guardai tutta quella roba gettata alla rinfusa e pensai che nel semicerchio delle mura che facevano confine al nostro cortile, nulla si sarebbe salvato dalle fiamme.

Dalla piazza ritornava il tedesco che dava ordini; io guardai la casa, pensai ai miei genitori, ai loro sacrifici in terra straniera. Provai sollievo al pensiero che loro non avrebbero visto la loro vita di duri sacrifici, di privazioni distrutta in un lampo.

Chiusi gli occhi per non vedere, strinsi i denti. Aspettavo! Tutto intorno era silenzio, le persone che mi avevano aiutato erano mute in attesa dell'irreparabile. Quel tedesco aveva portato a quelli di guardia l'ordine di ritirarsi e sospendere tutto. Cosa era successo? Subito non lo seppe. Molto tempo dopo mi dissero che la signora tedesca sposata a Trichiana, che era stata prelevata come interprete, non so per quale intuito diede la mia stessa risposta ai tedeschi cioè: "Aldo è a Brescia dai parenti". Così crederono veramente che Aldo fosse a Brescia dagli zii.

Quanti rischi di questo genere aveva corso quella signora, per i tedeschi; Lei era una tedesca e perciò non poteva tradire, ma non poteva neanche tradire il paese che l'aveva ospitata e certamente non approvava i metodi di Hitler, non essendo una nazista.

La stessa cosa successe giù nella casa di Rino e Vittorio e quella l'incendiarono. Le fiamme divamparono veloci, tutta la popolazione, meno la gioventù che era fuggita in montagna, si versò nella piazza con i secchi dell'acqua. Si formarono due file, una attingeva all'acqua alla fontana della piazza, l'altra alla fontana del vecchio asilo, le file attraversavano così tutta la piazza, le fiamme salivano sempre più alte, col pericolo che propagassero alle case vicine che erano tutte vecchia e facile falò.

Noi tutti con impeto febbrile ci passavamo il secchio pieno ritirando quello vuoto. In quel momento i tedeschi compresero che tutta la popolazione era unita nella lotta; con forza, con disprezzo del pericolo e della paura, sfidando quei fucili puntati su di noi. Io mi trovavo nella fila vicino alla mamma di Rino e Vittorio, era la loro casa che ardeva, la confusione in cui avevo lasciato la mia era cosa da poco in confronto a quella che ardeva. Così la loro mamma con voce ferma, con grande coraggio, mormorando fra i denti mi disse: non importa Tea basta che si salvino i nostri ragazzi" mentre mi passava il secchio, il suo sguardo dolcemente accarezza i monti "lassù non li prenderanno", ed era vero, loro di lassù vedevano il fumo che saliva al cielo e si chiedevano: "che sia mia o la tua? O tutte e due?" Il giorno dopo i tedeschi salirono fino a metà montagna, dove c'era la casa di Colle e per loro sicurezza avevano messo sull'autoblindo, dove dentro c'era la spia di Trichiana, il piccolo Claudio Cortina. Nella curva precedente la piana di Norgana, un altro ragazzino molto giovane visti i carri armati e l'autoblindo si spaventò e corse via verso i campi. Ma la sua corsa fu breve: una raffica e tutto finì. Si chiamava Emilio Belli, molto giovane, bello e penso che non avesse ancora sentito parlare di partigiani.

Quei giorni furono tremendi eravamo in ansia per tutti, per quelli che erano in montagna, per quelli che operavano giù, forse la spia era a conoscenza di altri nomi.

Sembravano degli esseri indemoniati: bruciavano le case e i fienili. Una donna che dovette scappare dalla sua casa durante la notte, diede alla luce una creatura. Nella casa di Colle trovarono il deposito di formaggio dei partigiani e incendiarono tutto. Da quella posizione che non osavano oltrepassare; spararono con la mitraglia raggiungendo il versante della valle opposta dove due ragazzi che si erano nascosti nei covoni di fieno morirono bruciati vivi. Dopo quattro giorni di quell'inferno i tedeschi si ritirarono.

Io presi la strada della montagna, volevo assicurarmi che Aldo fosse vivo. Io trovai mentre stava tornando dal Consiglio, dove con i suoi compagni avevano tentato di nascondersi. Però contemporaneamente anche lassù ci fu un grande rastrellamento, così dovettero disperdersi, a piccoli gruppi

tornarono per vie diverse ai loro rifugi. Mio fratello era triste, sul prato con le mani strette alle ginocchia, scuotendo il capo disse: neanche un colpo sprecano per noi; la corda!" Rimase un pò pensieroso, poi come se nella sua mente un'idea avesse preso forma toccò con la mano la sua pistola che teneva sempre allacciata al petto e disse: "Io non darò loro questa soddisfazione, l'ultimo colpo sarà mio". Aveva saputo che avevano impiccato un giovane sulla strada di S. Antonio, vicino l'osteria Canton, e che io con due compagne eravamo andate a fotografarlo perchè nessuno lo conosceva. Tornai a casa con l'animo triste.

Nel mio bar c'era il recapito dell'intendente di zona che si chiamava Tomasi Gianni. Era frequentato da molti giovani sia per la sua posizione un pò in alto dove le due strade di accesso quella proveniente da Feltrina a quella di Belluno, erano ben visibili e assai lontane da dare il tempo ai ragazzi di nascondersi nell'ottimo nascondiglio che avevano creato in casa. Da questo nascondiglio potevano saltare dalla finestra che dava sull'orto della canonica; e saltando un muro potevano raggiungere facilmente il bosco e le vie della montagna senza essere visti. Sempre previo nostro avviso, avevamo i segnali convenuti, in caso di sola perquisizione, un colpo nel soffitto della cantina e loro dovevano star fermi immobili; in caso d'incendio 3 colpi e allora il salto dalla finestra. Era mio fratello Elio sempre pronto, sempre attento ad ogni evento; suo era il compito di nascondere in soffitta il buco dove si calavano nel nascondiglio, di nascondere la scala dalla soffitta, di fare i segnali nel soffitto della cantina. Per la sua statura e per la sua età a lui non prestavano molta attenzione e poi era come uno scoiattolo, svelto ed intelligente.

Nel pomeriggio dell'undici novembre del '44 il bar era pieno di gente; anziani che portavano il lardo all'ammasso, (c'era una legge che chi uccideva il malato doveva portare quei tanti Kg. di lardo all'ammasso). C'erano anche diversi giovani, che dovevano incontrarsi con il capo partigiano da Belluno.

Mio fratello Aldo col suo canocchiale controllava la situazione in piazza; io ero seduta col nostro dottore il caro Mazzanti che era per noi come un padre, mi stava curando dal forte esaurimento che avevo preso durante la malattia dei miei cari. Tutto d'un tratto saltò dalla finestra di quella saletta, altri lo seguirono, fu un fuggi fuggi. Mi alzai di colpo e chiusi la finestra. Cercai di calmarmi e raggiunsi la sala del bar, proprio mentre stavano entrando due individui ben vestiti, alti, con fare sospettoso si avvicinarono al banco ordinando da bere. Poi all'improvviso si sentì sparare all'esterno: io impallidii, non mi rendevo conto di cosa stesse succedendo; non sapevo che Aldo col suo canocchiale aveva visto un'avettura che prima si era fermata al centro della piazza, e che poi lentamente proseguiva verso il nostro bar; egli vide pure Carlo, capo partigiano, che dal fondo della piazza aveva visto la vettura fermarsi e ripartire; lo vide rasentare i muri delle case in direzione del nostro bar, anche lui si teneva nascosto; evidentemente non conosceva i tre occupanti della vettura in arrivo. Aldo non sapendo che fossero e viste tutte le mosse di Carlo, saltò la finestra del cortile e portandosi dietro il portone andò a spiare. Vide che uno solo era rimasto vicino alla vettura, e Aldo doveva sapere chi erano, in un salto gli fu alle spalle, lo mise con le mani in alto, puntandogli contro la mano che teneva in tasca a mò di rivoltella, perchè era armato. In quel attimo arrivò la seconda vettura quella che era attesa da mio fratello, ma dato che egli non conosceva personalmente i partigiani attesi vi fu un attimo di indecisione che per mise al fascista, un tenente della banda cariti di Padova, di estrarre la pistola e sparare. Mio fratello fece appena in tempo a raggiungere il portone di casa non essendo purtroppo armato, così Carlo e Momi (Gianeselli) fecero appena in tempo a mettersi in salvo. Nell'interno del bar ai primi colpi esterni, uno dei due fascisti si affacciò e vide che la situazione era dominata dal loro camerata estrasse la pistola e sparò un colpo sul muro per intimorire i presenti. Poi i due fascisti presero due ragazzi che erano in procinto di entrare nelle file partigiane e che rimasero disorientati perchè non erano del posto e non conoscevano ancora il nostro nascondiglio segreto.

Uno era pure armato, tentò di nascondere l'arma nella vettura che lo portava a Belluno. Poi io sentii le parole: "portate via la ragazza". Così fui trascinata fuori, fatta salire in macchina con la rivoltella puntata; presero la seconda macchina che era abbandonata da Moni Gianceselli vi caricarono anche i due ragazzi e partirono.

Tutto era stato così fulminio da non rendermi conto di cosa stava succedendo.

Il piccolo Elio era corso in camera nascosto dietro le tende guardava giù. Mi vide portar via; si trovò solo in casa, cerco il fratello che attraverso i campi si era portato alla curva della segheria Colle, sperando di poterli fermare e liberarmi, ma quando vide l'arma puntata alla mia testa dovette desistere e tornare da Elio, fargli chiudere la casa, mandarlo dalla nonna e lui andò in montagna.

Il giorno dopo i tedeschi arrivarono con due camion e fecero razzia di tutto quanto trovarono, svaligiarono la casa e lasciata la porta spalancata, se ne andarono.

Io con i due ragazzi fui portata al distretto e consegnata ai tedeschi. L'interrogatorio inizio subito, ancora la sera.

Una staffetta era stata arrestata a Padova ed aveva parlato. Aveva fatto il nome del mio recapito e quello di Gianni che ne era l'intendente di zona. Io che riuscivo a mantenermi apparentemente calma, negai sempre. Non conoscevo nessun Gianni. Molto ironicamente mi dissero: "vuole che le facciamo vedere noi chi conosce bene lei ed anche Gianni?". Mi portarono davanti quella staffetta arrestata dalla Banda Carità. Ancora con molta ironia, specialità che usava sempre il tenente Palua: "dille quante volte sei stata a casa sua e quante lettere hai portato per Gianni!!". Io mi sentii gelare, credevo che in quell'attimo il mio sangue si fosse fermato, sentii solo freddo, mi imposi di restare calma ed impassibile ascoltando quella creatura che non aveva saputo ingannarli; candida candida disse "due volte", e quante lettere hai portato? "due". Per fortuna era vero, solo due volte era venuta da me ed aveva per fortuna taciuto la parola d'ordine che era: "che bel paese", risposta: "si è proprio un bel paese".

Subito cercai di girare l'ostacolo. Finsi di cercare nella mia mente poi dissi che non la conoscevo, non ricordavo d'averla mai vista poteva darsi benissimo che fosse venuta nel mio bar, ma nel bar ci viene tanta gente, tanti chiedono dei piaceri, tanti mi lasciano cose da consegnare, come posso io ricordare di tutti. Se poi si chiamasse Gianni quello che ritirò le lettere io non lo sapevo proprio. Non ricordo neanche come fosse: se alto, grasso, magro, non ricordavo niente. Dissi anche, che era poco tempo che avevo riaperto il bar causa la malattia e la morte della mamma. Così finì il primo interrogatorio, mi portarono giù nelle piccole celle del corpo d'armata e per tutta la notte ripetei mentalmente quanto avevo detto, non dovevo sbagliare neanche una parola nei successivi interrogatori, dovevo ripetere esattamente quanto avevo già detto. Il ritornello funzionò, non erano però convinti che dicessi la verità, così mi portarono alle carceri del V° artiglieria, prigioniero per i prigionieri pericolosi.

Prima di essere trasferita, un questurino che si chiamava Sacchet con molta cautela mi informò che alla cella n° 2 vi era una spia. Io fui portata al n° 3.

Entrammo dal portone principale, tedeschi di sentinella in ogni angolo. Nel cortile un lungo corridoio fatto di reticolati, poi arrivammo al cancello in ferro, e dopo alla prigione vera e propria, due grandi porte, con spranghe di ferro dividevano il corridoio con tutti i servizi delle

colle vere e proprie, ogni cella era chiusa a sua volta da una porta a sbarro.

Dopo tutte queste porte che si aprivano e si chiudevano alle mie spalle mi gettarono in nudo nodo nella cella n° 3, poi fu silenzio.

Mi gettai sul pagliariccio col cuore gonfio di tristezza. Al n° 2 c'era la spia; Paola Santi che dette inizio subito al suo incarico. Con molta arte cercò di farmi coraggio, mi raccontò la sua storia; tutte le sue fallse traversie ed alla fine mi disse: "e tu cosa hai fatto? Perché ti hanno presa?", io "è stato uno sbaglio io sono innocente, non ho fatto niente", questa fu la mia prima risposta. Ritornò più volte alla carica, mi diceva, che se avevo qualche persona con cui comunicare, lei ne aveva il nodo, io fingevo d'interessarmi alla sua storia; io non sapevo niente e non conoscevo nessuno.

Lei non era convinta di quanto le avevo detto, perciò mi spiava ogni mia mossa e non sapeva e neanche immaginava che io spiavo lei in ogni suo movimento, in ogni sua uscita dalla cella. Diceva che la sua cella rimaneva aperta tutto il giorno perché era una donna, però la sua cella rimaneva aperta anche la notte, ed io me ne accorsi subito.

Anche la mia cella rimaneva aperta di giorno e poi la sera passava la guardia per verificare con uno spintone se tutte erano chiuse. Mi accorsi subito che la porta della Paola che ben accostata da sembrare chiusa non veniva mai toccata dalle guardie di turno, iniziavano a dare il colpo per l'accertamento della chiusura dopo la mia cioè dalla 4 in poi.

Così dopo aver lavorato a lungo sullo scatto della serratura, sempre di nascosto, ero riuscita ad allentare lo scatto, ed avvicinavo la porta da sembrare chiusa, sarebbe bastato appoggiarvi una mano per farla scattare. La guardia che passava si guardava bene dal farlo su quella della Paola e perciò saltava anche la mia, così rimaneva aperta anche tutta la notte. Sentivo Paola uscire piano piano, ed io come un fantasma nel più assoluto silenzio, uscivo dopo di lei e la spiavo, quando accertata la sua funzione, stavo attenta nelle nuove retate, ai nuovi venuti, dovevo avvertirli del pericolo che avrebbero corso se parlavano, perciò cercavo di arrivare alle celle prima di lei, raccomandando assoluto silenzio.

Una sera sul tardi, portarono il medico dott. Mario Pasi, none di battaglia Montagna, io l'avevo conosciuto, era stato arrestato prima di mese, e fino a quella sera lo avevano tenuto nella cella del distretto, dove era stato torturato a sangue; una gamba era in cancrena.

La Paola mi avvertì subito che avevano portato in carcere "Montagna": come faceva a conoscere quel nome! Nel pronunciarli mi guardò fissamente, era attenta ad ogni mio movimento, ad ogni mia espressione, io che avevo imparato a dominare ogni emozione, ero sul piede di guerra, rimasi impassibile; non mi dovevo tradire.

La cella di Montagna era alle spalle del mio, potevo sentire ogni suo lamento.

La mattina seguente di nascosto passai davanti alla sua cella, era disteso, non si poteva muovere, aveva sulla fronte un fazzoletto per ripararsi dalla luce e dagli sguardi, teneva che qualche prigioniero lo riconoscesse. Non aveva mai parlato, si era lasciato torturare in quel modo così atroce, senza aprir bocca. Da sotto il fazzoletto mi guardò, mi riconobbe, ebbe un fremito. Io portai l'indice destro alle labbra e scappai.

Per diversi giorni non mi avvicinai alla cella, i suoi lamenti mi trapassavano il cuore, il medico che doveva medicarlo veniva solo ogni due o tre giorni, perciò i dolori erano atroci, lo sentivo urlare tutta la notte; una cancrena non medicata, penso sia una tortura che supera tutte le altre.

Sapevo che la Paola mi stava spiando, controllava ogni mia uscita dalla cella, dovevo restar calma, indifferente. Rimasi in cella pregavo il Signore che non lo facesse soffrire in quel modo. Passavo le notti in una vera angoscia, quei lamenti erano tante spade che mi passavano il cuore, ma non dovevo compromettere il mio piano.

Lasciai che la Paola si occupasse di lui, ero certa che non ottenendo risultati non avrebbe tardato a chiedere il mio aiuto per assisterlo.

Fu così che un giorno venne da me molto seccata, doveva fare tutto lei, assisterlo, curarlo, lavarlo mi rimpoverò di non aver cuore; che avrei potuto fare qualche cosa anch'io, lei era stanca.

Io mi finsi indifferente resistendo ancora. Quando capì che non lo avrebbe mai fatto parlare, abbandonò la cella e non vi ritornò più. Così dopo un giorno di completo abbandono, un tedesco mi chiamò per dargli da mangiare, ebbi così via libera, potevo assisterlo, curarlo, confortarlo, spedire fuori i suoi biglietti.

Uno diceva: "Compagni mandatemi del veleno, non resisto più". Mi ero ben organizzata.

In quel carcere ogni sera entrava un soldato della Wehrmacht, il suo intento era di conquistarsi la simpatia di qualche prigioniero, che gli sarebbe stato utile, visto che le notizie erano assai brutte per l'esercito tedesco.

Portava pane, sigarette, era molto signore. Si fermava spesso davanti alla mia cella, parlava assai bene l'italiano; io gli raccontai che ero innocente e che speravo di andare a casa presto. Fu a questo punto che lui s'interessò, se era vero e, scopri non so come, che avevo il foglietto di scarcerazione già pronto e intendevano rilasciarmi per Natale.

Lui si confidò: i suoi timori, le sue paure per le orrende cose che ci avevano fatto, per una guerra che vedeva già persa, la sua famiglia, i suoi figli e mi chiese se lo avessi aiutato in caso di estremo bisogno. Io presi subito la palla al balzo: "sì" dissi io, "la posso aiutare però lei ora deve aiutare me". Mi rispose: "certamente, basta che non mi faccia fare qualche cosa contro il mio Paese". aveva una grande paura del sistema hitleriano. No! Stia tranquillo, chiedo solo vestiti e pane". Così ogni sera di nascosto consegnavo le mie missive. Le prime due lettere chiedevo solo aiuti, cibo e vestiti, e quando capii che mi potevo fidare scrivevo tutto quello che succedeva in carcere, anche quello che riuscivo a sapere da quel povero soldato, che pensava solo alla sua famiglia ai suoi figli.

Fu così che mandai il biglietto di Montagna, il recapito era alla cassiera del Teatro Comunale, una staffetta passava a ritirare e portare quanto richiesto. Fu così che Aldo era al corrente di quanto succedeva al V° Artiglieria, prigione per pericolosi.

Eravamo vicini al Natale, quale tristezza, i miei pensieri vagavano fuori da quelle orribili mura. "Aldo dove sei? Sui monti, in mezzo alla neve alta, braccato, ti devi nascondere, ed elio povero piccolo, solo, senza più nessuno per fortuna è presso una famiglia che gli vuole bene, che Mariangela e Silvia saranno per lui delle sorelle, così sentirà meno la mia mancanza, è il primo Natale che non c'è più la mamma, non c'è più la famiglia, la casa vuota..

A distogliermi da tutti questi pensieri venne Cazzetta Ambrogio di Cortina iniziando a recitare il rosario ad alta voce, in breve si alzò un coro che impressionò i tedeschi. Subito chiamarono il maresciallo Palua, che ci proibì di continuare, e rinchiuso tutti nella propria cella.

Per tre giorni i tedeschi fecero festa. Cantavano, bevvero, dovevano essere tutti ubriachi, li sentivano sopra la nostra testa. Noi sempre più, cercavano di farci animo, fingevano di dover uscire per una festa da ballo, vestiti da sera, entravano in un lussuoso ristorante, ordinavano tante cose buone, le gustavano tutte con la nostra fantasia. Ma questo gioco servì solo a rattristarci di più, a farci sentire la solitudine, lo stomaco vuoto e il freddo. La notte di capo d'anno, dei soldati sbronzi, con le guardie passarono tutte le celle facendo bere un bicchiere di vino a tutti. Io quella sera chiusi la cella, ciò che non facevo da tanto tempo, mi misi a letto con la testa coperta e rimasi immobile. Aprirono la cella chiamarono, schianazzarono, io ferma come morta, in quel momento sentivo di odiare tutto, non avevo la forza di pensare, che anche loro erano esseri umani, anche loro dei prigionieri, prigionieri di un pazzo, chiusi in una morsa di ferro che li avrebbe stritolati non appena un passo falso li avesse portati fuori dal sistema.

Per me in quel momento non c'era differenza fra SS e soldati dell'esercito.

Passava spesso il maresciallo Palua, sentivo il suo passo cadenzato avvicinarsi alla cella. Io mi sedevo sul pagliericcio che mi serviva da letto, immobile come una statua, il busto ben eretto, il viso fisso alla parete di fronte, anche se non lo vedevo, sentivo la sua presenza davanti alla porta. Stava qualche minuto in silenzio, poi con voce calma ma dura diceva: "come le si legge in viso (che lui vedeva solo di profilo) il disprezzo che ha per i tedeschi". Con molta calma, giravo la testa; guardavo i suoi stivaloni, non pronunciavo una sola parola, rigiravo la testa al muro. Tutto con molta calma ma con molto disprezzo, non lo

degnavo neanche di uno sguardo. Sarà stato sciocco, sarà stata una piccola vendetta, una forma di lotta interiore alla quale non potevo rinunciare, mi faceva sentir viva, padrona dei miei sentimenti. Quello che avevo dentro, nella mente e nel cuore non me lo avrebbero strappato. Una sera ci fu una grande retata, riempirono tutte le celle, si seppe subito che erano dal Mas di Sedico, tutti da quelle parti. Fra gli arrestati c'era anche Pietro Sponga.

Io come sempre attesi che fosse tornato il silenzio e spenta la luce, (anche con il buio mi muovevo bene) cercavo di avvicinare più arrestati possibile e, sempre di nascosto dalla Paola. In maniera assai velata facevo capir loro di tenere la bocca chiusa con tutti. Mentre mi avvicinavo alle ultime celle, sentii bisbigliare, avanzai cautamente, la parete che portava al corridoio opposto, era assai in ombra, quella sera non c'era la luna, ed il buio mi permise d'avvicinarmi il più possibile. Non riuscivo a capire molto, sentivo la voce di lui che si sfogava, parlava, parlava parecchio, poveretto non sapeva certamente in che mani era finito; Dopo pochi giorni fu ucciso.

In cella aveva anche la sorella sempre arrestata in quella retata. L'avevano messa al n. 1, vicino a me ed io ero riuscita ad avvertirla di star zitta, purtroppo non capì quanto importante fosse il mio avvertimento. La seconda notte, ero distesa sul mio letto e, sentivo ancora bisbigliare, veniva da vicino; piano piano mi alzo, vado alle sbarre, ascolto, il nome è alla cella n. 1, sento pure la voce della Paola, perciò la sua cella n.2 è vuota, posso passarvi proprio davanti. Con molta acutela aprì la mia cella, che anche la Paola credeva chiusa, lentamente un pò a carponi perchè solo così restavo in ombra, -quella sera dai finestrini in alto la luna mandava i suoi raggi mettendo in luce tutte le porte delle celle- così non solo potevo sentirla ma anche vederla senza farmi scorgere. Era la sorella di quel poveretto della sera prima, lei le confermava tutto quanto lui le ha raccontato parlava di tutto, un racconto ben dettagliato, ricco di ogni particolare. Non solo questo, sento che le raccontata anche quanto le ho detto io. Ritorno nella mia cella, molto preoccupata, i tedeschi avrebbero finalmente capito perchè il servizio di spionaggio aveva avuto una battuta d'arresto.

Il giorno dopo, la Paola col suo sacco d'informazioni, per non far capire che si faceva portare al comando, inscena una commedia, crisi d'isterismo, si getta a terra, urla, grida che non ne può più, piange e finalmente due tedeschi la prelevano e la portano via. Ritorna solo la sera, è calma serena, si finge svanita, declama versi, trova in cella un grande mazzo di fiori che attribuisce ad un noto medico di Feltre. Tutta farsa, lei era andata al comando aveva riferito tutto. Due giorni dopo fui portata al comando, due questurini mi erano venuti a prendere e portata al distretto a piedi. Faceva tanto freddo, c'erano tanti tedeschi in giro, accarezzai l'idea di scappare, ma era troppo rischioso.

Mi portarono dal tenente Carl, quel viso affilato, quegli occhi gelidi, aveva vicino a se un cane che ringhiava ad ogni suo urlo, a me incomprensibile. Poi a suon di ceffoni mi fece firmare un foglio che non mi fu possibile leggere, così non seppi mai cosa c'era scritto. Solo alla fine della guerra al mio ritorno a casa, quando il maresciallo Palua era prigioniero nelle celle che erano servite a noi, interrogato dall'allora questore il sig. Luigino Letico venivano a sapere, che la Paola aveva riferito che io dovevo sapere molte cose, con queste parole finii in un campo di concentramento.

Non vi dico l'impressione che mi fece rivedere l'orgoglioso maresciallo Palua sempre in stivaloni lucidi, rivederlo, con un vecchio pastrano, scarponi slacciati, non potei far a meno di guardarlo bene in viso e, fissandolo gli dissi: "dove è andato a finire l'orgoglioso maresciallo Palua?", egli abbassò la testa, ed io ne ebbi compassione.

I giorni che seguirono questo mio ultimo interrogatorio col tenente Carl, la Paola era con me di una gentilezza sbalorditiva, continuava a dirmi: "ora vai a casa: sarai contenta, io invece devo rimanere ancora qui", si fece dare perfino quei pochi soldi che avevo, tanto disse: "a te non servono".

Una mattina prima dell'alba, ci svegliarono molto presto, sentii chiamare una fila di nomi fra tutti anche il mio, mi sentii morire, le urla dei tedeschi: "snel, snel, la confusione, le imprecazioni da parte dei prigionieri. le spinte da parte dei tedeschi. Ci strapparono dalle celle.

Passando davanti alla Paola non dimenticherò mai quegli occhi, quel sorriso soddisfatto, quella voce che disse: "vi portano in campo di concentramento". Passai attraverso quelle sbarre di ferro, a quel corridoio di filo spinato, sempre a spintoni. Non capivo niente non mi rendevo conto di quanto stava succedendo. Oltre il portone di ingresso, vidi il camion. Vidi i tedeschi che delicatamente a colpi, col calcio dell'arma che avevano in mano, facevano salire i miei compagni. Avevano una grande fretta chi non riusciva a salire essendo il camion molto alto lo gettavano su come un sacco di patate. Questa fu la mia sorte, io ero ancora intontita, incredula, sentivo solo le parole della Paola: "campo di concentramento!!".

I miei compagni mi fecero posto, mi risvegliai a fatica, mi sedetti vicino a loro, ero la sola donna. Un leggero paltò nero essendo ancora in lutto, mi riparava assai male dal freddo tremendo, non avevo ne guanti ne sciarpa, ne scarponi, niente. Il cielo era sereno, il freddo sempre più pungente. Tutto crollò intorno a me, si spezzava quel filo alle mie spalle, un contatto con l'esterno con mio fratello Aldo, e con Elio così piccolo, con quel mondo che io amavo, e che speravo di raggiungere presto, se non ci fosse stata Paola. Il camion partì, molto lentamente si faceva strada fra la neve che iniziava nuovamente a cadere, mai tanta neve era venuta come quell'inverno, non cessava mai, di notte un sereno meraviglioso e di giorno neve. Eravamo su di un canion a carbonella, scoperto, ogni pochi metri il canion si faceva non riusciva ad andare avanti, i tedeschi scendevano spalavano la neve per farci strada, poi si ripartiva. Fu un viaggio tremendo. Il freddo sempre più intenso, io credevo di morire, mi contorcevo dai dolori all'addome, soffrivo di colite. Un tedesco che era sul canion dietro di noi, specificò che erano tutti della Wernmck meno i graduati che erano in cabina. Questo tedesco preso a compassione vedendo la mia sofferenza fece fermare il canion e parlò al comandante che era in cabina, doveva averle chiesto di farmi salire davanti; però ne ebbe un bel rifiuto, e dal tono della voce che il soldato si era preso un sacco di ingiurie.

Per colpa di sventura la notte era serena, e molto fredda. Ricordo la curva di primolano dove ci sono i forti della guerra del '18. In quella curva a a gonito, il canion si incagliò non andava più ne avanti ne indietro, i tedeschi lavoravano parecchio prima di proseguire. Noi prigionieri guardavamo le montagne così vicine, con quella luna si potevano vedere qualsiasi cosa, i nostri sguardi si incrociarono, il pensiero che attraversava le nostre menti in quel momento era uno solo: "se ci venissero a liberare". Tutto rimaneva immobile, perfino i nostri respiri, i nostri sguardi, che cercavano nella boscaglia qualche segno di vita, oltre a quello dei tedeschi che febbrilmente lavoravano. Poi il canion ripartì, un unico sospiro diceva: "peccato, è andata male". Dopo due giorni e notti arrivammo a Bolzano. Io avevo i piedi e le mani tanto gelate da non sentirle più.

Ci fecero scendere davanti al comando, e ci allinearono spalle al muro; fermi in attesa della nostra consegna al comandante del campo. Così ferma, ricordai con molta precisione oltre le immense case che erano i blocchi e il silenzio che ci circondava perchè tutti dormivano ancora; ricordo soprattutto i candelotti di ghiaccio che scendevano dal tetto del comando, erano così lunghi e grossi e mi riacuttizzavano la sete; avevo la bocca arsa, i piedi gonfi, non riuscivo più a reggermi.

Ci accompagnarono ai blocchi. Entrai come un automa, non vedevo niente, ma un po' alla volta i miei si abituarono al buio interno; un lungo corridoio si profilava davanti a me, lo formavano i castelli che da ambo le parti si alzavano a tre piani e poi teste, teste che da ogni dove spuntavano per vedere la nuova arrivata, era come un ferraiaio.

Avevo il cuore piccolo piccolo, non sentivo più niente, tutto mi girava intorno. In quello steto di prestazione, mi vennero incontro le sorelle Rocce e la Maria Da Gioz mi avevano riconosciuto. Le sorelle Rocce che erano in quattro mi fecero posto sul loro castello al terzo piano, la Maria Da Gioz fece la spola dalla stufa a segatura che era in fondo al blocco, con i mattoni caldi per scongelarmi le mani e i piedi, mi misero addosso tutto quello che avevano per riscaldarmi; io mi sentivo male le mani e i piedi mi dolevano da farmi piangere.

Arrivò il caffè, me lo fecero prendere, poi a forza di frizioni e mattoni caldi i dolori mi passarono.

Per parecchi giorni rimasi intontita, una tremenda angoscia mi prendeva il cuore, ovunque volgevo lo sguardo in quel marasma di persone vedevo desolazione, non erano persone erano diventate numeri; numeri che ridevano che piangevano si spidocchiavano che raccontavano ad alta voce cose ch'io non avevo mai sentito. Mi colpì in modo particolare che una donna assai formosa, capelli lunghi e ricci, che dal suo letto a castello al terzo piano, per recarsi alla toilette, appoggiava il piede alle staffe che erano fissate da un castello all'altro ed era completamente nuda, portava solo una specie di giaccone pelliccia e si muoveva con una tale disinvoltura, come se portasse un lussuoso abito da sera da far ammirare a tutti. La prima volta che la vidi rimasi sbalordita. Le mie compagne che videro la mia desolazione mi dissero: "non farci caso, qui devi spogliarti di ogni pudore, d'ogni sentimento, di tutto".

E le toilette?! Mio Dio, erano come un lungo abbeveratoio per le bestie, senza nessun riparo, così alla vista di centinaia di persone, persone sì! per me lo erano ancora. Quale desolazione; quello che provai nei primi giorni è indescrivibile, è indescrivibile tanta miseria umana.

Un pò alla volta mi ripresi; pur non abituandomi alle toilette e a tante nudità e, tutto ciò ch'io non avevo mai visto.

Incontrai la mia professoressa di matematica la sig. Zasso, ostaggio per il figlio, anche lei dolce signora con la sua candida capigliatura che tanto ammiravo quando andavo a scuola, anche lei in mezzo a quel marasma.

Una volta alla settimana ci facevano la doccia, non ricordo in quante entravamo alla volta, quello che ricordo che bisognava far presto per non restar insaponate.

Dopo un pò di tempo andai anch'io al lavoro, attraversavamo inquadri la città di Bolzano e venivamo portate alla galleria al Virgolo, dove i tedeschi avevano installato una fabbrica di cuscinetti a sfera che avevano prelevato a Ferrara con tutte le macchine e i capi reparto. Doveva servire per costruire pezzi bellici che servivano ai tedeschi. Ognuno di noi aveva trovato il modo di far sabotaggio. Io ero ai cuscinetti a sfera che regolarmente non lucidavo, ma consumavo internamente così dovevano essere scartati.

Il mio capo reparto che era molto gentile, mi raccomandava di non farmi prendere. Ci faceva da postino, prendevamo la carta della fabbrica per scrivere, e qui posso farvi vedere una lettera autentica di allora che io scrissi alla famiglia Riposi.

Ogni bombardamento per noi era una gioia, una speranza. Io col mio reparto ero all'inizio della galleria che era profonda e ben sicura, perchè attraversava il cuore della montagna, sbucando dall'altra parte, dove passava solo la ferrovia e c'erano delle toilette per noi, poi tutto il resto era deserto. Un giorno il bombardamento fu più lungo del solito ed erano bersagliate proprio le nostre due uscite, sparì la luce, un capo tedesco perse il braccio destro quello maneggiava tanto bene il frustino.

I tedeschi avevano terrore dei bombardamenti, scappavano, si nascondevano non pensavano più a noi. Quando finì il bombardamento ci adunarono tutti alla porta d'uscita, quella davanti, il lavoro fu lungo, fecero l'appello, le urla si facevano sempre più forti, più selvagge, io non capivo una sola parola, non ho mai voluto imperare il tedesco, capii solo che qualche cosa era successo. Radio campo ci fece sapere che mancavano due all'appello, erano due donne: seppi subito che erano ebrei. Esse con molto coraggio, o meglio col coraggio della disperazione avendo già esse perso in campo tutta la famiglia, padre madre e altri fratelli, scambiarono il triangolino giallo distintivo per gli ebrei, con quello rosso che eravamo noi prigioniere politiche. Poterono così uscire con noi al mattino, loro che non potevano venire a lavorare; agli ebrei era severamente proibito.

Il bombardamento era stato organizzato così per la fuga, c'era che le aspettava fuori dall'uscita dietro, dov'è quasi deserto; in seguito si seppe che dopo due giorni erano in Svizzera. Nel campo c'era una forte organizzazione.

La dott.ssa Ada Buffalini ne era la coordinatrice, era aiuto infermiera, così quando c'era bisogno di mandare fuori qualche notizia o qualche aiuto ci faceva mandare all'infermeria accusando qualche male.

Lei poi riusciva a comunicare con tutti, se doveva farlo nei blocchi, trovava il falegname che doveva riparare un castello, o col cuoco; a seconda dell'esigenza di radio campo lei aveva la persona adatta, più volte doveva andare di persona fingendo di dover fare un'iniziazione a qualche matto che non stava fero.

La rete informativa interna era ben collegata con quella esterna. Prestavano aiuti, viveri e corrispondenza a quanti ne avevano bisogno. Era una cosa molto difficile, nel campo c'erano dei repubblicani, delle prostitute, delle spie; dovevano star attente a prestare aiuto alla persona giusta, non cadere nelle loro reti sempre tese, non dar sospetti. Non era compito facile per la drtt. sa Ada Buffalini. Una mattina non avevo voglia d'andare al lavoro, rimasi al campo, ben nascosta sul mio castello. Ho sempre avuto un sesto senso nelle cose.

Sento la voce della Cicci (capo blocco) urlare: "chiusi i blocchi! Chiusi i blocchi!!", sento mettere le catene alle porte, cosa stava succedendo? Mi risposero: "ci devono essere degli arrivi!". Dopo un pò di tempo tutto sembrava calmo, scesi dal castello e avvicinandomi alla porta, cercai di aprirla quel poco che mi permetteva la catena esterna, mi dovetti inginocchiare e guardare dalla fessura sotto che era più grande: in faccia a me ci sono i nuovi arrivati, quattro sono seduti sulle sedie disposte in linea retta con la nostra porta, un barbiere li sta rapando a zero dalla mia posizione riesco a vederli un pò di profilo tutti e quattro in viso. Sono già vestiti di tela bianca, la nostra divisa da campo.

Guardo il primo, mio Dio, un tuffo al cuore, mi si annebbia la vista, chiudo gli occhi, li riapro, a guardo fissando bene l'immagine Arturo Bonetta! Guardo il secondo, Ugo Sommacal! Il terzo Berto Quarzago e ultimo ne vedo un altro di Trichiana, Beghe Brancher. Rimango senza fiato, tremo tutta! Cosa sarà successo a Trichiana? In loro, vedo il mio paese, la mia casa i miei fratelli. Cercai di attirare l'attenzione, volevo sapere di Aldo e fu la prima parola che le mie labbra pronunciarono senza far rumore, Aldo !!

Loro che mi avevano vista, mi fecero cenno di no! Aldo no! Piano, piano, ripresi la calma dovetti attendere parecchi giorni prima di parlare con loro.

Furono assegnati al blocco E dei pericolosi, non potevano mai uscire dal loro recinto, neanche andare a lavorare, segregati nel loro blocco. Uscivano qualche ora al giorno poi avevano imparato a saltare la rete del loro recinto, per arrivare a quello confinte con il nostro blocco, così io potevo parlare con loro.

Mi avevano assicurato che Aldo era in montagna con una Missione Americana, Elio era dalla famiglia Colle. Loro erano stati presi al cinema. Quanta fame avevano poveri ragazzi. Io non la sentivo più, poi mi ero abituata al cibo del campo, alla minestra di orzo che era la migliore, anche se prima di mangiarla bisognava togliere i vermi che cuocendo si erano ben gonfiati.

Ogni sera rientrando dal lavoro me li trovavo tutti e quattro con le mani aggrappate alla rete, mi aspettavano, aspettavano quel pezzo di pane ch'io prendevo in più, quale prezzo del lavoro. Era così diventato per me un dovere andare al lavoro e cercar di rimediare a qualche tozzo di pane extra. Essi mi ringraziavano con lo sguardo, commossi fino alle lacrime, poi mi scrivevano sui bigliettini la loro riconoscenza non potendo fermarsi su quella rete, perchè era pericoloso. I biglietti iniziavano sempre così: "Cara Mamminana". Uno di loro, Arturo, ancora oggi quando mi incontra mi chiama mamma!

Quasi tutte le sere dopo le nove veniva Pippo, era un aereo che bombardava nei dintorni del campo, e noi lo aspettavamo dicendo: "vieni Pippo, vieni più vicino, rompi le mura di cinta".

Dopo le nove tutto era buio, la luna mandava la sua luce dagli alti finestroni, una voce molto melodiosa cantava nel silenzio, tutti eravamo tristi, pensierosi.

Un giorno giunse la notizia di un grande rastrellamento a Sedico, e che il fratello di Maria da Gioz che era là con noi, era stato impiccato. Non so come lei lo venne a sapere, fu una tragedia, una scesa indescrivibile stramazzo a terra, come se l'avessero piantato un coltello al cuore, con la bava alla bocca, gli occhi chiusi, denti serrati da spaccarli eravamo in quattro a tenerla, fu chiamata subito la dott. Ada che le praticò con enorme fatica un'iniziazione.

Povera Maria, anche lei sopportava tutto con una sola speranza, la salvezza del fratello. Tutto era crollato intorno a lei, rimase per parecchi giorni come un automa, gli occhi fissi nel vuoto, non parlava, non mangiava, qualche cosa le s'era spezzato dentro. Lei così generosa, con un cuore così grande, aiutava tutti con tanto amore, era come un essere ferito a morte che non chiede niente e niente potevamo fare noi, solo starle vicine in silenzio rispettando il suo tremendo dolore.

Una sera vedo portar via i miei quattro compagni assieme ad altri trecento prigionieri, tutti quelli del blocco E.

Vennero portati alla stazione, furono rinchiusi nei carri bestiame settantacinque per carro, ci stavano solo in piedi. Erano diretti in Germania.

Durante la notte ci pensò Pippo quel famoso aereo doveva essere in collegamento con l'interno del campo, attraverso l'organizzazione clandestina di Bolzano.

Pippo bombardò tutti i ponti della ferrovia e vari tratti di binario, il giorno dopo i tedeschi cercavano di riparare i danni tanto da permettere al convoglio di proseguire. Pippo ripeté l'operazione non solo sulla ferrovia, ma prese di mira anche la strada, saputo che i tedeschi avevano pensato ai camion.

I prigionieri rimasero con tre giorni e tre notti in quei carri bestiame, senza cibo, senz'acqua, solo con i loro escrementi. Ne morirono tre. Quanti progetti hanno fatto in quei tre giorni, col materiale sfuggito alla perquisizione. All'imbrunire del terzo giorno i tedeschi dovettero arrendersi, le vie del Brennero erano completamente interrotte, riportarono così tutti i prigionieri al campo. Aprirono gli sportelli ed ognuno veniva fatto scendere e passare in mezzo a due file di tedeschi che sfogavano su di loro la rabbia per non aver potuto portarli in Germania. Li rinchiusero nel blocco E, senza cibo e senza acqua anche i rubinetti avevano chiuso, trovarono la vasca di lamiera che serviva da lavandino, dove prima d'esser portati via, dei prigionieri avevano lavato i loro indumenti. L'acqua sporca era rimasta là ed in un attimo la vasca fu vuotata, tutta fu bevuta e quelli che non potevano raggiungere la vasca andarono a leccare i muri della toilette per sentire un pò di umidità.

Alla sete non si resiste, alla fame ci si abitua, quel poco di brodaglia e quel panino di mista segatura che con molta attenzione cercavi di non sprecare, raccogliendo anche le briciole, era sufficiente per tenerti in vita e non sentire il morso della fame.

Ma la sete è una cosa terribile, ti fa impazzire, non riesci più a ragionare solo cercar acqua in qualsiasi posto come le bestie. Tutti quelli che andavano al lavoro alla galleria, al Virgolo furono trasferiti in una caserma vicina alla galleria, era la caserma dei bersaglieri. Fu una novità che non ci fece dispiacere. Gabinetti, lavandini decenti, castelli a due posti, molta luce e tutto più pulito. Ci sentivamo più liberi anche se non era vero. Io e Teresa Rocco dormivamo in due occupando solo il castello sotto, per stare più calde, potevamo avere così due coperte per coprirci il pagliericcio fatto di trucioli con certi pezzi di legno, che per quanto tu cercassi di scansarli te ne trovavi immancabilmente qualcuno conficcato nel corpo. Di guardia avevamo una tedesca, alta bionda, calzoni e stivali lucidi, direi quasi bella di lineamenti, ma con due occhi terribilmente freddi e cattivi, urlava sempre, si avvicinava sempre, si avvicinava con quel passo veloce urlando: "arbeit und schnell" mi pareva volesse dire: al lavoro e svelte.

Il suo frustino era sempre in movimento, o accerzava gli stivali come pregustare la stafilata che avrebbe inferto a qualche ragazza.

Io riuscivo evitarlo sempre; la povera Teresa invece, non doveva esserle molto simpatica, con lei preferiva adoperare le mani, ogni volta che la incontrava senza nessun motivo, le dava certi ceffoni da farla girare su se stessa, poveretta, così minuta, così piccola e magra e quando vedeva avvicinarsi la tigre si faceva ancora più piccola; forse era il nastrino rosso che teneva legati i suoi capelli ad infastidirla.

Una mattina successe il finimondo, fra urla e staffilate e spintoni ci fecero scendere tutti in cortile, inquadrati e guai a chi si muoveva. A mezza voce venimmo a sapere da parte degli uomini, che erano scappati cinque bresciani calandosi dalle finestre dei gabinetti.

Avemmo un pò di paura ma tutto si risolse con una giornata di digiuno in piedi nel cortile.

Tante imprecaivano contre quei cinque fuggiaschi ma io cercavo di farle ragionare, questo digiugno non è che un piccolo sacrificio per noi, se pensiamo che cinque nostri compagni sono liberi, speriamo solo che non li riprendano. In cuor mio ero felice, sono liberi, con la fantasia li vedevo correre attraverso i campi, avrebbero atteso la notte, poi a casa, presto sarà finita anche per noi e torneremo a casa.

I primi di marzo c'era ancora molta neve e freddo. In quei giorni vennero a Bolzano due staffette Maria Tonio, ed Elvira Bristot. Per parlarci dovevano aspettare ch'io uscissi al lavoro, cercavano di avvicinarsi alla fila e camminando come qualsiasi passante, attente ai soldati di guardia mi passarono i pacchi che mi avevano portato. Questa operazione durò tre giorni, prima che io avessi ricevuto tutti i pacchi e le notizie. Fra le lettere, perchè tutti a Trichiana mi scrissero, c'erano quelle di Aldo, mi diceva d'essere al sicuro sui monti con la missione americana. Il sei marzo mattina ero molto inquieta, molto triste. Le vidi avvicinarsi, le feci giurare che avevano visto Aldo, che erano sicure che era vivo, non mi mentivano. Mi aveva preso una tale angoscia, sentivo un dolore così forte al cuore, e quelle povere ragazze, ne rimasero colpite. Passai loro un piano di fuga non potevo più resistere volevo vedere Aldo dovevo accertarmi di persona che era vivo.

Il giorno dopo aspettavo la risposta al mio piano. Io avrei cambiato turno, fatto quello di mezza notte, essendo la porta d'entrata galleria completamente al buio. Rimanendo ultima della fila, mi sarei appoggiata al muro e rimasta assolutamente ferma, una volta che la fila avesse proseguito, doveva venirmi a prendere il fratello di Maria che abitava a Bolzano e conosceva bene le strade campi per poter scappare. Cercai con gli occhi in ogni angolo della strada, Maria ed Elvira non c'erano, forse si sono nascoste, si saranno fatte vedere troppo.

Entrai in galleria senza averle viste, uscii diverse volte alla toilette, cercai oltre la siepe, oltre la toilette, niente. Sperai nel ritorno, forse il fratello doveva studiare il piano prima di darmi una risposta, finii il turno, ritornai in caserma ancora niente. Il giorno dopo cambiai turno sempre con la speranza della fuga. Avevo con me abiti civili sotto alla tuta bianca, le scarpe nuove pesanti che mi avevano portato, poi tutte le lettere, non potevo fidarmi di lasciarle in caserma. Non si erano fatte vive, ero molto triste ma soprattutto molto pensierosa. Iniziai il lavoro di mala voglia, cosa poteva essere successo? Che le abbiano arrestate? Già da troppi giorni le vedevano appiccate alla fila.

Così assorta nei miei pensieri sentii urlare, era la voce della tigre inferocita. C'era con lei il conte del campo e diversi altri marescialli. Prima di arrivare a me, controllavano con uno strappo brusco il numero scritto su ogni triangolo rosso che ogni prigioniero politico portava cucito al petto. Io in quel breve spazio di tempo, prima che arrivassero a me, pensai alle mie compagne, forse arrestate, alle scarpe nuove che avevo ai piedi, alle lettere nascoste sotto la mantella, al piano di fuga, mentre la tigre con tutte le sembianze di quella bestia mi piombò addosso, mi strappò il triangolo rosso e mi tortarono via. Mi caricarono su una vettura, tutti parlavano molto eccitati, io non capivo una sola parola; il mio pensiero era diretto alle mie compagne: le pensavo arrestate e di conseguenza il piano di fuga nelle loro mani. Ci fermarono al campo, mi perorono al comando e, qui parlarono a lungo, controllando carte, io sempre più sbigottita. Poi presero una decisione. Mi ricaricarono in vettura e via attraverso la campagna. Nel buio fitto della notte vedevo le sagome degli alberi che fiancheggiavano la strada, qui non pensai più a niente, mi sentii gelare il sangue, il cuore mi si era fermato, era come se fossi stata di cera, poi il cuore riprese a pulsare, ora batteva così forte da farmi respirare a fatica, sudavo. Cercai di calmarmi. Chiusi gli occhi e una forte rassegnazione si impadronì di me; pregai il Signore.

"Salva Aldo o Signore, Elio non può rimanere solo al mondo". Attesi con calma che la vettura si fermasse, così nel buio, nella solitudine di quella campagna nessuno mi avrebbe visto. La vettura cautamente si fermò apersi gli occhi per vedere che posto avevano scelto. Con mia sorpresa mi trovai davanti ad un enorme palazzo, non sapevo che era il corpo d'armata di Bolzano. Mi fecero scendere, entrare in un grande atrio, mi consegnarono ad una guardia che mi portò giù per le scale in un sotterraneo, lungo un corridoio, spalancò una cella e mi buttò dentro.

Sprangò la porta con tre grandi catenacci, i passi si allontanarono e fu silenzio, un silenzio di tomba. La cella era lunga e stretta molto alta, con una piccola feritoia in cima. Mi lasciai cadere sul tavolaccio ero stanca, la tensione di prima mi aveva esaurito, non avevo neanche la forza di pensare tale era la confusione nella mia mente, ero viva, sì, ero ancora viva.

Con sforzo cercavo di riordinare le idee, pensare per qual motivo mi avessero portata là nel cuore della notte.

Il mio pensiero andava sempre alle mie compagne che non avevo più vedute, forse arrestate? Meno male che tutte le lettere erano in fabbrica sotto la mantella, speriamo che Teresa pensi a distruggerle.

Non trovavo altre spiegazioni, ascoltavo!! Forse sono qui vicine a me; avrebbero dovuto svegliarsi al mio arrivo, la guardia era stata assai rumorosa, con quei tre catenacci! Tendevo l'orecchio, trattenevo il respiro! No! Tutto è silenzio un silenzio di tomba, mi sembrava d'esser sepolta viva. La notte passò lenta come un'angoscia. Finalmente giorno. Un pò di luce entrava dalla feritoia in alto. Sentivo il cinguettio di un passerotto, doveva esserci un giardino, fuori c'era la vita, la libertà. Ecco un passo! Più si avvicinava e più il cuore mi batte forte, ecco il rumore dei tre catenacci, (erano lunghi e larghi, non ne avevo mai visti di così grandi), il rumore di chiavi di tre serrature.

Una guardia mi fece uscire, mi portò in giardino dove vedevo la feritoia della cella, mi fece battere tutte le coperte che erano stese; erano tante e nella mia cella neanche una; vidi i tetti delle case vicine, la siepe dove si era posato il passerotto, sentivo rumore di vetture, vocio di strada; a pochi passi il mondo libero. Fui riportata in cella, nuovamente quel terribile rumore di catenacci, di chiavi, che mi passavano il cuore. Un campanile suona le ore: io le contai, otto. Tutto fu ancora silenzio, ancora sola con i miei pensieri, con la mia paura. Dopo un'interminabile ora, ecco nuovamente dei passi; sono tanti, forse non vengono da me, forse ci sono altri prigionieri, non è possibile che io sia la sola anima vivente fra queste mura spettrali!

Il mio fiato è sospeso! Ecco! No! Si fermano davanti alla mia porta, ecco: gran gran per tre volte, per tre volte quella chiave, la porta si apre, due guardie ben piantate entrano e mi trascinano fuori: verso l'interno del sottotetto, dalla parte opposta di dove ero entrata; dopo un percorso che non ricordo se breve o lungo, perchè a me sembrò interminabile spalancarono una porta e mi spinsero in malo modo in quella stanza, non ci volle molto per capire che era la mia stanza di tortura e così nel cuore del sottotetto di quel palazzo nessuna mi avrebbe sentita urlare. Mi imposi di restare calma, impassibile, ma era come se quelle mie vene scorresse solo acqua e freddo. Una Signorina, la segretaria del conte del corpo di armata sedeva di fronte a lui e ad un altro conte: ridevano felici, pregustando lo spettacolo che avrebbero visto tra poco.

I due aguzzini mi presero e mi gettarono a terra, mi legarono i polsi a mani giunte, con catene mi strisero bene, mi fecero piegare le ginocchia ed infilarle tra le braccia che così legate si aprivano a fatica, procurandomi un forte dolore, poi, per fissarmi in quella posizione, infilzarono fra braccia e gambe un grosso palo di ferro e lo misero appoggiato tra gli scalini di una scaletta doppia: rimanevo così a testa in giù: gambe e posteriore in aria alla portata della frusta. In quella terribile posizione inizio l'interrogatorio: visto il mio nutismo i due aguzzini si davano il cambio, ben piantati davanti a me, gambe divaricate per far più forza, impugnavano la frusta con tutte e due le mani e mi frustavano fino a farmi perdere i sensi, poi, prendendomi per i capelli, mi appoggiavano la testa ad una corda tesa tra i due lati della scaletta, così che la testa arrivava ad essere quasi parallela al corpo: mi attaccavano poi i fili della corrente alle narici ed all'orecchio e mi facevano rinvenire con le scosse elettriche. Mi sembrava di impazzire. Riprendevo allora i sensi e loro riprendevano ad interrogarmi. Non riuscivo a capire cosa fosse successo, cosa sapevano, la paura di parlare era diventata un incubo, avevo paura di non resistere a lungo a tali torture. Raccolsi tutte le mie forze, strinsi i denti, ma le frustate erano sempre più forti, urlavo ad ogni colpo che mi dilaniava la carne. Ero tutta in carne viva.

Dicevano: "A Trichiana tutti banditi", ed io dovevo conoscerli.

All'estremo delle forze chiamai mia mamma: "Aiutani, aiutani a resistere!!

Ebbi subito un'ispirazione, i miei quattro compagni di campo erano stati arrestati dopo di me e loro niente poteva più succedere, poi ci vorrà del tempo prima che si accorgano che sono già in campo così potrò salvare gli altri. Poi all'improvviso mi chiesero: "perché doveva salvare Sacchet? A quel nome tutto mi fu chiaro, come si fosse aperto un sipario, una mia lettera era finita nelle loro mani, non la fuga, non le compagne! Ero sola, nessuno avrebbe detto cose contrarie alle mie. Potevo inventare senza essere contraddetta. Una mia lettera, capii anche quale, un documento prezioso ed importante. Riferivo a mio fratello Aldo tutto ciò che succedeva al V° artiglieria, prigionie dei pericolosi, per fortuna che ogni mio riferimento a persone ed a fatti era scritto con sottintesi, che solo mio fratello poteva capire, per i tedeschi che avevano solo quella lettera ci voleva una spiegazione ad ogni argomento. In un baleno la mia mente fu chiara, il mio coraggio era tornato, così la calma.

Ripreso con Sacchet: "Io dissi che era buono con me e che mi dava da mangiare, perché avevo sempre molta fame e poi gli volevo bene.

Se avessero saputo che era stato lui ad informarmi della Paola.

Mi torturarono ancora, non ne erano convinti, ed io ferma su quanto avevo detto. Notai che non accennarono alla Paola. Passarono al nascondiglio di casa mia, questo era per loro un argomento molto interessante.

Io ne avevo parlato sulla lettera chiedendo se era stato scoperto.

Così ripresero a torturarmi, dalla frusta alle scosse elettriche e di nuovo alla frusta. Mi venne un pensiero, la casa saccheggiata, ora serve da abitazione a quelli della TOT, perciò sorvegliata dai tedeschi; non poteva certamente più servire ai partigiani. Decisi di descriverlo, con una verità avrebbero creduto a tutto il resto. Come potevo avere tanta forza, tanto sangue freddo, in quei terribili momenti, ragionare, calcolare dire ciò che non avrebbe danneggiato nessuno ne lo chiedo ancora oggi.

Descrissi con giri di parole il nascondiglio, che si trovava sopra una vecchia cantina e non si poteva vedere, la parte che comunicava con l'abitazione era stata murata ed un attaccapanni in legno copriva tutta la parete. Per entrare nel nascondiglio bisognava salire con una scala a pioli nella vecchia soffitta, era veramente introvabile; l'unica finestra dava nell'orto della canonica molto vicino al bosco, e dal bosco alla montagna senza essere visti.

Sicuri che le frustate e le scosse mi avevano fatto bene, non sapendo che ancora una volta li avevo giocati, non avevano niente in mano che non sapessero già, la sola cosa nuova era il nascondiglio che era ormai inservibile, non faceva differenza se lo trovavano. Poi un nome; Aldo!! Sapevano che era mio fratello e doveva essere un comandante dei partigiani.

Io non sapevo che era stato ucciso e quella lettera l'avevano trovata su lui. Ripresero le torture, svenni più volte, le scosse sempre più forti, il dolore insopportabile: "Aldo è un comandante". "No" rispondevo io, effettivamente non lo era, più dicevo no e più mi torturavano, allo stremo delle forze dissi Sì!

Mi tolsero dalla scala, mi posarono a terra, così seduta sulle piaghe credevo di impazzire; tornarono a chiedermi ancora se Aldo era comandante, con grande sforzo, con voce afona dissi: "No! Aldo non è un comandante".

Mi riappesero e mi frustarono: poi semi-svenuta mi rinisero a terra, mi gettarono dell'acqua in viso mi tolsero il bastone dalle ginocchia, infine staccarono le catene che erano penetrate nella carne; tutto il peso del corpo era sorretto dai polsi, non sentivo più dolore la mente annebbiata, la lingua impastata, le labbra arse, erano diventate enormi. Vedevo la carne che appiccicata alle catene si staccava dai polsi e sangue. Tutto era come se ciò non mi appartenesse ero in uno stato di completa inconscienza sentii delle campane, suonava forse mezzogiorno, forse non erano neanche campane, poi non capii più niente. Non so quanto tempo dopo o giorni ripresi conoscenza, ero distesa sul tavolaccio della cella, cercai di muovermi, ero come paralizzata; i polsi mi dolevano il sangue era tutto incrostato nelle varie parti del corpo, appiccicato ai vestiti, avevo sete e freddo, la fame non la sentivo. Non so da quanto tempo ero in quello stato quale tormento la sete, mi sembrava di ardere dovevo avere molta febbre.

Mi riassopivo, mi riprendevo, sempre silenzio. Finalmente entrò una guardia, mi guardò, sorrise ed uscì. Mio Dio perché non mi portano da bere, le mie condizioni non mi permettevano di rimanere cosciente per tanto tempo.

Il giorno dopo ritornò la stessa guardia, sempre lo stesso sorriso, sperava forse che io fossi morto? Perché quella era la mia fine; io non sapevo che nessuno era mai uscito vivo da quel luogo, neanche i prigionieri di guerra inglesi.

Guardai la guardia fissa negli occhi, e dissi solo: "lei non ha figli?" Era un bolzanino e capiva molto bene l'italiano il suo sarcastico sorriso scomparve uscì e poco dopo tornò con un caffè. In tutta la giornata non ~~xx~~ sentivo il più piccolo rumore, il caffè del mattino portato dalla guardia, che non aprì mai bocca, era il solo contatto umano, il solo segno di vita in quel sotterraneo.

Passarono così quindici giorni, seppi dopo che mi dovevano eliminare, come avevano fatto con cinque prigionieri alleati, eravamo dei testimoni troppo sconodi, eliminata io nessuno avrebbe mai saputo quali torture si praticavano nel sotterraneo del corpo d'armata di Bolzano. Fu con questa accusa, e cioè l'uccisione degli alleati, che tutto il corpo d'armata compresa la segreteria vennero fucilati a Pistoia dagli alleati. Io non venni eliminata per interessamento diretto del Vescovo di Belluno, Mons. Burtignon. Nella sua richiesta di venire a dir messa in campo chiese cosa ne avessero fatto della prigioniera politica Palman Tea. Lui doveva essere a conoscenza che non ero né in campo né in galleria. Così svelti svelti mi portarono alle celle di segregazione del campo di concentramento, fui trasportata perché non mi reggevo in piedi, mi gettarono in una cella piccolissima, il castello che raggiunsi con fatica era incastrato fra due pareti; in fondo in alto, un finestrino riparato dall'esterno con una bocca da lupo, da dove entrava la luce.

Ero intontita, mi accomodai sul castello sotto, non avevo la forza di salire su quello sopra, ero indifferente a tutto, stremata nel corpo e nel fisico. Piano piano si fece strada nella mia mente la speranza di vivere. Così assorta nei miei pensieri, sentii aprire lo spioncino e chiamare: "Tea" "Tea" ebbi un sussulto, un tremito di paura; lo spioncino si richiuse: chi poteva conoscermi? Nuove paure, nuovi pensieri, non era ancora finita, chi avevano arrestato? Forse nella semi incoscienza avevo parlato? Fatto nomi? Quale tormento, quale angoscia in quei momenti. Lo spioncino si riaprì! Io! Io! Mi gettano un bigliettino a fatica lo prendo e leggo: "essere sorella Nuvolari? Niente paura, entro un mese guerra finita". Chi poteva essere, non italiano se si esprimeva in quel modo, ma chi!! Chi conosceva il nome di battaglia di Aldo! Nuvolari! Chi se non quelli della missione americana! Io non sapevo tutto quello che era successo in quel terribile mese di marzo a Trichiana: rilessi il biglietto; dovevo nascondere la dove? Tanta era la mia paura che lo mangiai. Per la terza volta lo spioncino si riaprì, intravidi due volti, uno magro e alto, era il sergente inglese e l'altro viso tondo e grassoccio, era il maresciallo americano. Mi passarono del cibo. Appena fu loro possibile aprirono la porta; mi spiegavano che erano liberi all'interno delle celle perché prigionieri di guerra alleati, seppi così che appartenevano alla missione Chappel quella a cui apparteneva mio fratello Aldo, erano stati fatti prigionieri il 6 marzo assieme al loro maggiore CHEPPEL che dopo diversi strattagemmi riuscì a fuggire. Mi assicurarono che Aldo era vivo ed al sicuro, era la cosa più bella che avessero potuto dirmi. La loro pietosa bugia mi aiutò a sopportare il resto della mia prigionia, perché le mie condizioni erano pietose. Pensai al sogno che avevo fatto quando ero in cella al corpo d'armata, mi convinsi che era solo un sogno, ed era sciocco pensar male ora che sapevo con certezza che Aldo era vivo ed al sicuro. Allora avevo sognato che ero a casa, nella mia grande cucina, eravamo in pieno rastrellamento, ed io molto in ansia per Aldo, in quell'istante lui entrò dalla porta dietro del cortile, trascinandosi una gamba, era ferito, si accasciò sul tavolo, sul quale c'era un grosso grappolo d'uva bianca, ne mangiò tre acini, mi guardò sconsolato e con grande dolore mi disse: "E' finita Tea per noi non c'è più speranza". Mi svegliai di soprassalto con un forte dolore al cuore; mi guardai attorno, ero in cella, era un sogno, forse la febbre, eppure era lui, lo vidi così bene, il sogno non era confuso, era così chiaro come se fosse stato vero. Cercai di calmarmi, con tutte e due le mani mi comprimevo il cuore che non voleva riprendere il suo battito normale. Quel sogno purtroppo corrispondeva alla realtà. Infatti mio fratello in quella notte era venuto a dirmi addio.

Fu ucciso il 6 marzo del '45 e questa è la storia ricostruita dai compagni che erano con lui:"

"La sera prima mio fratello accompagnò il suo Maggiore (Chappel) a S. Antonio dove dovevano incontrarsi con il Maggiore Benucci dell'altra missione. Le due missioni erano nella stessa vallata, una più a monte verso Signa di Mei e l'altra più a valle verso Nicia. I due maggiori dopo la riunione rientrarono assieme alla missione Chapel con Aldo Brancher il quale aveva accompagnato a S. Antonio il maggiore Benucci. Verso le cinque del mattino una voce avvertì che erano circondati.

Mio fratello Aldo volle raggiungere la sua missione per metterla in salvo, contro il parere dei cinque che erano alla missione Benucci: due americani, Secondo Perera, Brancher Giovanni e Giusto Canton.

Aldo non ascoltò nessuno, partì attraverso il bosco, c'era tanta neve però era buio, riuscì così a raggiungere la sua missione proprio pochi minuti prima dell'arrivo dei tedeschi, doveva aver camminato molto vicino a loro. Saltarono dalle finestre, mentre Aldo copriava loro le spalle, tentarono di passare sul versante opposto, che purtroppo era pieno di tedeschi e furono fatti tutti prigionieri, meno un paracadutista e il maggiore Benucci che si seppellirono sotto la neve, pregando Aldo di fare altrettanto. Ma lui non volle, ridiscese a valle portando con sé le armi che il maggiore Chappel gli aveva consegnato.

Nel combattimento fu colpito ad una gamba, dovette quindi trascinarsi fino in vista della casera che aveva lasciato qualche ora prima, e intuendo la tragedia di quelli rinchiusi e circondati sparò un colpo di bazooka (arma che era del maggiore Chappel e che i cinque riconobbero subito). Fu quel colpo che salvò la vita ai cinque compagni perché in quell'attimo dello sparo i tedeschi, che molto lentamente avanzavano verso la porta della casera (dove i cinque erano preparati all'ultimo combattimento), si gettarono tutti a terra ed a carponi raggiunsero il versante opposto della casera, per vedere da dove veniva il colpo e cosa fosse stato. Fu in quell'attimo di confusione che Brancher, avendo riconosciuto l'arma del maggiore Chappel, a tastoni contro il muro, raggiunse la parete opposta, dove poté sparare dal finestrino.

Vide così Aldo risalire una straducola del versante opposto, appoggiarsi ad una pianta per poi risollevarsi a fatica tenendosi la gamba. Poi si diresse dietro alla casera che si trovava in linea retta, opposta a quella dei suoi cinque compagni.

I tedeschi, non sapendo che Aldo era solo e che aveva avuto tanto coraggio da sparare in loro direzione, si precipitarono tutti verso di lui che continuava a sparare attirando su di sé l'attenzione dei tedeschi. La casera dei suoi compagni rimase per tutto il giorno circondata, i tedeschi erano allineati sul davanti voltando le spalle alla casera dove i cinque dovevano stare bene attenti a non muoversi, a non fare rumore e perfino il respiro dovevano controllare, in quella posizione vi rimasero tutto il giorno fino a notte.

I tedeschi pensavano che i partigiani fossero tanti, invece a tener testa alla sparatoria c'era solo mio fratello, e qui fu ucciso.

Brancher che ogni tanto spiava dal finestrino, perché l'attenzione dei tedeschi era rivolta tutta all'altra sponda, li vide passare tutto il fioco con le baionette rovistare dovunque.

Vide pure i fratelli Schiocchet che portavano le loro viti in cina al collo. Furono le ultime viti portate, poveri ragazzi. Nel combattimento un tedesco ferito, così i tedeschi chiamarono un contadino del luogo con un carro per trasportarlo in cina al colle dove passava la strada. Quel contadino ignaro di cosa ci fosse nella stalla degli Schiocchet mandò un tedesco a prendere una bracciata di fieno per adagiare meglio il tedesco ferito. Purtroppo nella stalla sotto il fieno c'era una trasmittente e un partigiano nascosto Toscanino: fu così che i fratelli Schiocchet e T. furono presi e impiccati tutti e quattro in piazza S. Antonio Tortal.

Elio era terrorizzato, in piazza aveva visto un tedesco che aveva la pistola di suo fratello e la faceva vedere gesticolando ad un ufficiale tedesco, lo vide parlare a lungo, doveva raccontare qualche cosa di molto importante che però Elio non capì, non conoscendo la lingua; però l'animazione che aveva quel tedesco col trofeo in mano lo impressionò molto. Aveva visto anche un canion fermo in piazza cercò di vedere chi fossero i prigionieri: erano i compagni di suo fratello, ed uno di loro gli fece capire che Aldo non c'era.

Essi furono tutti impiccati al bosco delle castagne a Belluno. Ritornò in casa Colle, non disse una parola. Sapeva dov'era la missione di suo fratello perciò partì verso la valle da solo in cerca di Aldo. Ad ogni persona che incontrava chiedeva: "avete visto Aldo", chi rispondeva di no, chi che era ferito in fondo alla valle, e lui camminò fino in vista della casera dove i cinque erano stati prigionieri e sarebbero morti se Aldo non fosse intervenuto.

Guardò sotto e sopra, nessuno, non lo trovava. Attraversò la valle, risalì il versante opposto, vide gente intorno alla casera dove il fratello era stato ucciso.

Quella persona pietosa che aveva portato il corpo di Aldo all'interno della casera, corse fuori subito dicendo ad Elio: "cosa fai tu qui", e lui rispose: "Cerco mio fratello", "non è qui", ribattè quella persona, ed Elio: "cosa c'è la dentro, se che c'è un morto chi è? "pronto gli rispose: "è il maresciallo di tuo fratello, è meglio che tu non lo veda" così dicendo prese Elio sotto braccio e s'incamminarono verso la strada in cima al colle. Sulla strada passò il calessino di Gianna Broi lo prese su e da quel silenzio Elio capì quale tragedia si era abbattuta su di lui, capì la pietosa bugia che gli avevano detto poco prima.

Era solo, Aldo non c'era più. Ci vollero otto giorni prima che delle anime pietose riuscissero a dargli sepoltura, se così si può chiamare. Ogni giorno i tedeschi erano là, una donna di guardia avvertiva del loro arrivo, quelli che generosamente erano scesi nella valle per riportarlo su, ogni giorno dovevano scappare ed abbandonare la salma, che i tedeschi ributtavano a valle.

Così Aldo Canton col padre decisero di fare una fossa di notte sul loro terreno e seppellirlo là con una tavola sotto ed una sopra, così rimase fino ai primi di maggio, quando tutto fu finito e si poté andarlo a prendere. A Trichiana quel mese di marzo, era stato seminato il terrore. I cinque compagni salvati da Aldo, a carponi avevano seguito il corso d'acqua fino a raggiungere Farra di Mel dove subito si nascosero nella soffitta della Chiesa. Sempre di notte. Giusto Canton si sentì male, dovettero chiamare aiuti, credette di morire, era distrutto, la tensione nervosa del giorno prima era stata troppo forte. Aiutati dalla gente riuscirono a mettersi in salvo.

Il terrore regnava in tutti, tanti erano andati a lavorare per la TOT, anche quello era un nodo per salvare la vita, ed attendere il momento tanto atteso.

Altri erano scappati a Milano nascosti nelle soffitte.

Un comando tedesco si era installato alla villa Foscolo, qui con coraggio sfidando il pericolo ogni ora la Sig.ra Giuliana aveva nascosto in casa, sopra ai tedeschi quelli della missione inglese.

Quello che successe a me dopo il ritrovamento della mia lettera sul corpo di Aldo lo scrissi già. Dopo il mio interrogatorio, andarono a prendere Elio che dormiva dalla nonna, guai se qualche famiglia di Trichiana gli avesse dato ospitalità.

Lo portarono nella nostra casa, sempre con due mitra puntati, povero ragazzino aveva solo dodici anni.

Qui vollero sapere da lui dove si trovava il nascondiglio. Neanche la frusta riuscì a fargli o parlare. Allora il maresciallo Pallua, con la sua solita voce accarezzevole gli disse: "tua sorella sta bene sai? E ti saluta"; quando sapeva come mi avevano coniato e cosa intendevano fare di me. Ci voleva un bel coraggio pensare che era un italiano come noi, se ben ricordo doveva essere di Colle S. Lucia, parlava un italiano perfetto, d'accento e di grammatica. Poi disse ancora: "vuoi che ti facciamo vedere noi dove è il nascondiglio? "Accarriavato in cima alla scala, segnò il muro dove si trovava, Elio con calma fissò Pallua diritto in viso dicendogli: "Se non ve lo avesse detto mia sorella, non l'avreste mai trovate."

Demolirono il muro, trovarono la porta, entrarono, ormai era completamente vuoto, non c'era più niente da perquisire, la casa serviva come dormitorio degli operai della Tot.

Ritornarono fuori delusi di non aver trovato niente, un canion li attendeva fecero salire Elio, ci fu poi un pò di confusione, sembrava che i soldati avessero avuto l'ordine da Pallua di non svegliare più il ragazzo e di lasciarlo fuggire. Questo disse Pallua quando fu preso a fine guerra ed interrogato in questura.

Era vero? Elio riuscì a fuggire ed i tedeschi ritornarono a Belluno. Elio non aveva più mie notizia, nessuno sapeva più niente, non risultavo al campo nè fuori in galleria. Era arrivata la notizia che ero morto. Non riesco a pensare cosa può essere passato nell'anima di quel bambino; genitori morti da pochi mesi, il fratello ucciso ed ora anche la sorella. Fu il dott. Mazzanti, che era per noi come un padre, che si prese l'incarico di dargli la notizia della mia sparizione. Il ragazzo non reagì, si chiuse in sé stesso: quale dolore l'aveva colpito! Era solo al mondo. Neanche le premure e l'affetto della famiglia Colle valsero a mitigare il suo dolore.

Mi avevano dunque riportato al campo, dopo 15 gg. di soggiorno al campo d'armata. I miei compagni di campo poterono mandare mie notizie a Trichiana: Ero ancora viva! Fu per Elio una tale gioia, che tornò immediatamente in lui voglia di vivere e di combattere, perchè assieme ai partigiani partecipò agli ultimi combattimenti, cacciando quel nemico che lo aveva fatto tanto soffrire.

Io non sapevo niente, guai se avessi saputo la verità, non avrei più avuta la forza di vivere. Tutti i miei compagni in campo si erano passati parola: "nessuna dica la verità a Tea, non deve sapere niente del fratello Aldo."

Piano piano mi stavo riprendendo: i due americani mi davano sempre parte delle loro scorte, uova, cioccolato, latte in scatola, così a poco a poco ripresi le forze, cominciai a camminare appoggiata al muro, per andare alle toilette mi dovevo trascinare.

Un giorno, mentre con grande sforzo raggiungevo le toilette sento chiamare "Tea" una voce piena di stupore, un uomo stava seduto in corridoio fra le mani di un barbiere. Guardo: Ambrogio!! Si è proprio Cazzetta Ambrogio, l'avevo conosciuto alle carceri del V° artiglieria di Belluno, quanto tempo era passato, quanti avvenimenti, non avevo saputo più nulla di lui. Egli mi guardò, il suo viso si era fatto pallido, la sua espressione passava dallo stupore alla commozione, poi un lampo d'indignazione nei suoi occhi, rimase per un attimo senza parole, poi con voce rotta: cosa di hanno fatto? Vide i miei polsi dove i segni delle catene erano ancora profondi. Solo due parole uscirono dalle sue labbra: "coraggio è quasi finita". Ero così commossa di quell'incontro che non avevo più voce, i miei occhi si riempirono di lacrime e raggiunsi la toilette; come doveva essere cambiata!!!

Dopo un pò di giorni, sempre a bastoni, uscii nell'ora della passeggiata. Ai prigionieri delle celle di segregazione era ancora un'ora al giorno all'aria aperta, potevano passeggiare in cerchio davanti alle celle e gli americani, in linea retta rispetto al cerchio.

I primi giorni mi limitai a rimanere appoggiata al muro esterno delle celle; ero troppo debole per camminare senza appoggio, non riuscivo neanche a vedere distintamente i miei compagni che, scavalcavano il blocco E, si erano avvicinati il più possibile a me e mi facevano segni. Poi, a poco a poco, anch'io riuscii a passeggiare in fila con i segregati e quando i due americani mi passavano vicino mi strizzavano l'occhio, come per dire "coraggio, ci manca poco".

La mia vicina di cella era la dott.ssa Ada Buffolini, prima era all'infermeria e quando avevo bisogno di mandare mie notizie mi faceva accompagnare in infermeria e passavo a lei i "biglietti".

Lei era sempre in contatto con l'esterno e riusciva ad aiutare tutti. Fu sospettata? Tradita? Non lo so, ma anch'ella finì in cella, proprio vicino a me. Ci parlavano attraverso il finestrino; quando quando i passi della sentinella si erano allontanati, prima due colpi sul muro, poi salivano in ginocchio in cima al castello e così, appiccate al finestrino potevano parlare. Ricordo che assieme avevano riscritto la poesia del Giusti, quella satira "S. Ambrogio a Milano", che inizia così: "Mi era compagno il figlio giovanetto d'uno dei capi un pò pericolosi, di quel tal Sandro autore di un romanzetto dove si parla di Pronessi Sposi". Era un vero sfogo recitarla tutta ad alta voce.. Così la giornata passava lenta. Invece la notte era triste e paurosa.

Per molte notti venimmo svegliate da grida disumane, provenivano dalla cella della morte che si trovava in fondo al corridoio, in direzione delle nostre celle.

Per molti notti si udirono lamenti laceranti, non so quali torture facessero, ma i lamenti divenivano sempre più deboli, poi un rantolo finale: ; il prigioniero veniva strozzato.

Il giorno dopo entrava il medico per constatare la "morte naturale", poi il cadavere usciva tra quattro tavole.

Avevano come guardiani due ucraini, due assassini: uno si chiamava Otto e l'altro Miscia. Otto era un bestione enorme, sembrava un gorilla. Avevo tanta paura di lui e cercavo sempre di stare lontana dalla sua vista che purtroppo era inevitabile.

Ogni notte, quando i due ucraini uscivano dal corpo di guardia delle celle, trattenevo il respiro: dove andranno? Il cuore batteva forte, i passi si avvicinavano ed il battito aumentava, sempre più vicini ed il cuore in pazziva.. eccoli.. no! Hanno oltrepassato, un grande e profondo respiro, il cuore pian piano si calmava, il respiro tornava normale, battevo tre colpi al muro, la dott. Ada mi rispondeva, anche lei aveva sentito, aveva tremato, ci sentivano vicine, come se la parete non ci fosse. Così unite ascoltavano i soliti lamenti, la morte che scendeva in quella cella. Al mattino seguente in gabinetto ci parlavano, avevano paura che i due ucraini compissero tali misfatti senza ordine di nessuno. Dopo qualche giorno Ada mi disse d'aver sentito arrivare telefonicamente l'ordine del comando, e la conferma che tutto era stato eseguito.

Lei conosceva bene il tedesco, poté così capire le due telefonate... Tutto era organizzato, tutto partiva dal comando, non potevano fare nulla. La Scoppina, altra figura indimenticabile, la cara Nella, con il suo brio, il suo fare affaccendato, entrava in ogni cella, poteva così mantenere quel contatto che era stato interrotto dall'arresto in cella della dr. Ada, lei si fingeva tanto spavalda, mattacchiona ed anche se sempre accompagnata dalle guardie, arrivava sempre al suo scopo, guai se a fine giro l'avessero perquisita.

Passò la Pasqua, non ricordo se la domenica prima e quella dopo il Vescevo di Belluno Mons. Burdignon venne a celebrare la messa in campo. Io lo vidi dalla porta delle celle, non ci avevano permesso di uscire, lo vedevo bene di profilo, la sua barba, le sue mani quando alzava l'ostensorio, era troppo lontano per sentire bene. Sapevo che con coraggio, sfidando la furia tedesca era andato a benedire i quattro impiccati in piazza dei Martiri a Belluno.

Sapevo che per suo interessamento era alle celle del campo.

Ne ero così commossa che piansi durante tutta la messa.

Si avvicinava sempre più l'ora della liberazione, lo sapevano da radio campo che sempre in contatto col C.L.N. di Bolzano ci teneva informati. E lo sentivano anche da parte delle guardie, perchè si erano fatte molto gentili. La sorveglianza diminuita, le porte delle celle tutto il giorno aperte, era come un sipario si stesse aprendo lentamente, al di là del quale c'era la libertà. I primi a partire furono gli americani, una mattina non li vidi più. La croce Rossa Svizzera li aveva liberati.

Quale impazienza, finalmente l'ordine. Cinquanta alla volta venivano scarcerati, non so in quale ordine, dalla porta delle celle guardavano quel tavolino, dove tutti passavano davanti ritirando qualche cosa, non potevano vedere bene. Ancora una notte in campo forse domani è il mio turno. La Dott. Ada e la Nella erano già uscite, ero la sola donna rimasta nelle celle.

Le guardie erano ubriache fu sparato un colpo nel corridoio, per fortuna non ferì nessuno. Il capo guardia, mi disse che sarebbe venuto lui a tenermi compagnia durante la notte.

Io tremante di paura corsi a cercare Ambrogio, gli riferii quanto aveva detto quella bestia presa dall'alcool.

Ambrogio andò subito dai suoi compagni, erano rimasti in pochi, molti erano già stati liberati, la cella era grande, avrà avuto una quindicina di posti, li pregò di occupare i castelli sotto e, di lasciare liberi tutti quelli sopra, perchè c'era una ragazzina (così mi chiamava) da proteggere.

Quando fu sera, e le luci si spensero andai nella di Ambrogio era quasi di fronte alla mia, tutti avevano preso posto sotto lasciandomi così l'intero piano sopra a mia disposizione.

Tutta spaurita ed alquanto titubante mi rannicchiai in un angolo dove potei riposare tranquilla e ben protetta. A mezzanotte sentirono dei

passi ed Ambrogio che aveva lasciato lo spioncino aperto potè vedere quell'energumeno che piano piano aprì la porta della cella, che per fortuna trovò vuota.

Quale agitazione, se non avessi trovato Ambrogio, al mattino andai in cella, preparai la mia roba, poi uscii sui gradini della cella in attesa di essere chiamata.

Come era estenuante quell'attesa, due miei compagni erano già liberi, due giravano intorno al blocco e si erano avvicinati a me. Guardie non se ne vedevano, solo in principio al campo dove tutti passavano davanti a quel tavolo, poi uscivano felici, fuori si vedevano dei camion che caricavano i prigionieri.

Come erano lunghe quelle ore, quando sarebbe arrivato il momento che anche io avrei passato quel cancello, felice di essere libera; ritornare a casa, abbracciare i miei fratelli, non importa se la casa era vuota, tutti e tre avremmo ricostruito il distrutto. Mentre assorta a tali pensieri, vedo giungere dalla parte posteriore delle docce due soldati armati, con il mitra spianato, si avvicinarono alle celle, dove andavano? Li guardai! Si fermarono davanti a me e chiamarono il mio nome, borbottarono in tedesco e mi trascinarono via con loro.

Brto Quarzago che stava guardando si sentì male, cadde a terra in preda a dolori atroci all'addome, pensò subito che mi volessero eliminare.

Io uscii da quel cancello che da due giorni guardavo con tanta ansia, con la morte nel cuore, tutti uscivano felici e liberi, io la sola in tutto il campo con un picchetto armato.

Io non vidi niente, non sentivo niente, la fanosa calza della rassegnazione si era impadronita di me, camminavo come un'atona fra quelle due guardie armate.

A piedi mi riportarono al corpo d'armata, e fu veramente il colpo di grazia. Quel palazzo, quelle mura erano per me la morte certa. Questa volta mi portarono al primo piano, mi accompagnarono in un ufficio e davanti a me vedo il comandante del corpo d'armata, quello che mi aveva fatto torturare. Mi chiese con voce ancora aspra e prepotente sicuro di farmi ancora paura, se avessi raccontato a qualcuno cosa mi avevano fatto. Io risposi che ero sempre stata in cella segregata: "ebbene io la lascio libera se mi promette di non dire a nessuno quanto è successo qui dentro", disse, ed io risposi: "stia tranquillo" e lui di rimando: "guardi che sarà seguita, e se lo farà la uccideremo".

Non sapevo che il C.L.N. di Bolzano ne era già al corrente, e vistami partir via era pronto ad intervenire se non fossi uscita dal corpo di guardia di Bolzano. Era Nella che aveva pensato ad informarli.

Io credevo di sognare, di corsa raggiunsi il campo, non so come, perchè non conoscevo la strada, se solo che non mi fermassi se non in vista del campo. Mi sedetti sul prato in attesa dei miei compagni.

Avevo scelto un angolo un po' nascosto, in un prato, sotto a grandi alberi. Da questo posto vedevo molto bene la porta del campo, dall'altra parte della strada principale, e vedevo anche tante vetture, passare per la strada in dov'ero io, ed infilarsi lungo il campo. Al momento non feci caso a quanto vedevo, ero ancora così sconvolta da non rendermi conto che ero libera. Solo quando mi si avvicinò un signore vestito con un soprabito chiaro si sedette vicino a me sul prato e mi chiese se ero uscita dal campo e di dov'ero, risposi che ero di Belluno: "ah!! Fece lui:" Credevo fosse italiana!" Io scattai come una molla: "italiana? E perchè crede che io avrei fatto tanti mesi di prigionia?" Egli scappò di corsa lungo il prato attraverso i filari di mele.

Allora osservai attentamente cosa stava succedendo attorno a me. Erano tutti fascisti che scappavano, si nascondevano nei campi, si toglievano la divisa ed aspettavano una via di salvezza che avrebbero trovata in tanti bolzanini.

Finalmente vidi uscire i miei compagni, che nel rivedermi mi abbracciarono piangendo. Andammo al centro assistenza prigionieri, non c'erano mezzi per andare a casa, trovarno da mangiare da bere ed un buon letto per passarvi la notte. Dormire su di un letto, quale strano effetto, lenzuola, coperte, un materasso, avevano dimenticato tutte queste cose, e dalla grande emozione, da quella gioia che sprigionava da tutto il mio essere, ero libera, una parola tanto cara a chi per essa aveva tanto sofferto: presa da tante emozioni, non riuscii a dormire.

Il giorno dopo non c'erano mezzi per andare a casa, a Trento combattevano ancora, io non potevo aspettare, dovevo andare a casa anche a costo di andare a piedi.

Con la mia compagna di prigionia, Nella, preparammo l'itinerario. I miei compagni erano d'accordo, e a noi si unirono molti di Sedico compresa la cara Maria Da Gioz.

Dovevano andare fino ad Ora a piedi, noi sul lato destro della strada, dall'altro lato in fila indiana i tedeschi, stanchi laceri, con le armi a penzoloni, con descritta sul viso la loro disfatta. Non erano dell'SS, erano soldati dell'esercito, ci saranno stati fra di loro quelli che odiavano questa guerra così crudele ed assurda.

Giunti ad Ora, prendemmo il trenino che ci portò a Pedazzi, paese della Nella, dove ci fece alloggiare tutti. Durante la notte ci furono diversi spari, il mattino seguente tutto era calmo, ci consultammo sulla strada da prendere, dei contadini ci indicarono una galleria su per la montagna, non sapevano neanche se era finita, e dove sarebbe sbucata, certamente sul versante opposto, nella vallata di Fiera di Primiero.

Decidemmo per la galleria anche se la strada per raggiungerla sarebbe stata lunga e piena d'incognite.

Prima di partire la Nella mi regalò una sua fotografia con la dedica: " a Teo nel meraviglioso giorno della nostra liberazione -3 maggio 1945.

Partimmo, la strada fu lunga e faticosa per raggiungere la galleria, la galleria in fase di costruzione, i lavori sembravano sospesi a, tratti delle rotaie, su di esse una specie di carrello che ci permise a tratti scambiaci di stare un pò seduti mentre gli altri spingevano.

Finalmente arrivammo sull'altro versante, ora bisognava scendere. Io sentivo stanchezza, avevo solo un traguardo, arrivare, arrivare a casa il più presto possibile.

Dopo aver camminato tutto il giorno ci fermammo in un alberghetto; dopo Fiera di Primiero, ci ospitarono tutti, furono con noi molto gentili e molto generosi.

Il mattino seguente di buon'ora perchè nessuno era riuscito a dormire, nuotante in marcia. Incontrammo un ponte distrutto, a fatica raggiungemmo la sponda opposta. Ricordo che dopo un pò di strada arrivò un canion, si fermò subito nel vederci, ci caricò tutti portandoci fino a Feltre. Qui c'era un posto di ristoro per tutti quelli che tornavano alle loro case, tanta confusione, tanto entusiasmo, tanta felicità, era finalmente finita.

I miei compagni entrarono, io non potevo, tutta quella confusione mi pesava, avevo un'ansia terribile. Appoggiata alla cancellata estrema aspettavo; un forte nodo mi stringeva la gola, eravamo quasi a casa avrei riabbracciato i miei fratelli, ci saremmo raccontati tutte le nostre avventure. Le lacrime di gioia scorrevano sulle mie guance. I miei compagni non tardarono ad arrivare, non mi volevano lasciar sola, loro sapevano quello ch'io ancora non sapevo, sapevano che la mia gioia di arrivare presto a casa sarebbe passata, tramutandosi in dolore.

Ripartimmo, eravamo rimasti solo noi cinque di Trichiana, io con passo lento animavo i miei compagni, che non mi sembravano così felici con'ero io, ma solo stanchi. Li prendevo in giro, io una donna ero assai più in gamba di loro. A circa tre chilometri fuori Feltre, incontrammo un paesano,

Gino Marcer in bicicletta, si fermò immediatamente, ci salutò tutti con gran entusiasmo, ed io la prima cosa che gli chiesi: mi dica, dov'è ALDO? L'ha visto?" Lo vidi impallidire, diventare balzubiente, i suoi occhi erano fissi alle mie spalle, dietro a me c'era Bertino che gli faceva segno di tacere, di colpo mi girai ed il suo segno rimase a mezz'aria. Non ci volle molto a capire. Guardai ad uno ad uno i miei compagni che fino a quel momento erano riusciti a nascondermi la verità.

Io non ricordo cosa fosse successo esattamente in quel momento, qualche cosa mi si era spezzato dentro, chiesi solo se era stato impiccato, risposero di no, era morto in combattimento salvando la vita a cinque suoi compagni. Rimasi di pietra, non avevo lacrime, il dolore era troppo forte. Il babbo, la mamma, ed ora Aldo. No! No era troppo o Signore non me lo dovevi prendere.

Riprendemmo la strada, camminavo come un'autona, vidi Marcer tornare indietro, ci procurò un carro che ci attendeva dopo il ponte di Busche, anche questo distrutto, dopo proseguì per Trichiana ad avvertire Elio del mio ritorno e dei miei compagni, che silenziosi mi avevano seguita.

Il giorno dopo...

Passammo il greto del torrente e raggiunghemmo il carro, salii, ogni mio movimento era meccanico, il mio viso era pallido, il mio corpo, già esausto dalle lunghe sofferenze in campo, dal viaggio a piedi, ed ora, la notizia di Aldo, mi sembrava che fosse diventato piccolo, sotto a quella divisa di tela e quella matella grigioverde. Il mio sguardo fisso nel vuoto.

Quello che ricordo bene dopo tanti chilometri, è una piccola bicicletta che ci veniva incontro e tutta corsa, Elio, Elio, saltò dalla bicicletta al carro, ne lo strinsi forte al cuore, si sciolse quel gelo che avevo dentro e piansi.

La felicità di quel piccolo, che era diventato uomo troppo in fretta, la sua felicità era immensa, la sua forza d'animo nel dirmi che Aldo era stato un eroe e non dovevo piangerlo, lui lo aveva vendicato combattendo le ultime battaglie.

Tenendone lo stretto al cuore il carrò entrò in paese, tutta la gente era corsa fuori ad attenderci, felice di vederci, noi di Trichiana tutti vivi e nel contempo rispettosa del mio dolore. Io non vedevo nessuno, volsi il mio sguardo lassù verso la mia casa, completamente vuota di ogni bene e di ogni effetto.

TEA PALMAN

Palman Italia Tea